



Istituto di Ricerche Internazionali
ARCHIVIO DISARMO



Genere & stereotipi di genere

Uno studio di caso sulle giovani generazioni

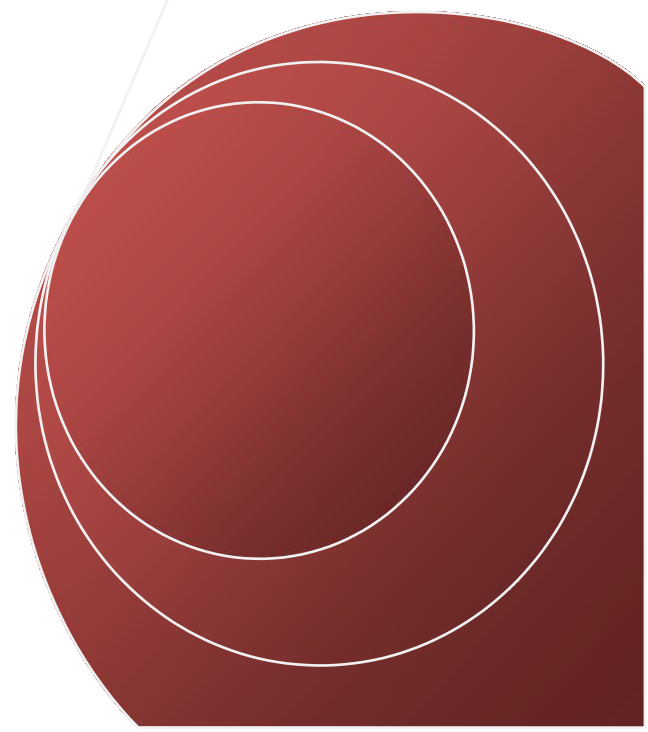
Rapporto di Ricerca

A cura di IRIAD

Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo

Aprile 2015

Promosso da:





Indice

Premessa	4
Capitolo 1. Genere e rapporti di genere	6
1.1 Identità di genere	6
1.2 Stereotipi di genere.....	15
1.3 Violenza di genere	22
Capitolo 2. La percezione degli stereotipi di genere negli adolescenti. Uno studio di caso	32
2.1 Lo studio di caso: stereotipi di genere fra gli adolescenti.....	34
2.1.1 Cenni metodologici	34
2.1.2 L’Istituto Rossellini e il liceo Montessori: una breve descrizione	38
2.2 L’analisi dei dati.....	39
2.2.1 Donna e immagine	39
2.2.2 Donna e professione	42
2.2.3 Donna e cura dei figli.....	46
2.2.4 Donna e cura della casa.....	49
2.2.5 Violenza di genere	54
2.3 Osservazioni conclusive.....	58
Bibliografia	64

Premessa

I processi di emancipazione del genere femminile visibili sia sul piano normativo, sia su quello dei ruoli sociali, di fatto occultano il persistere di discriminazioni fondate sul genere che condizionano la qualità di vita e della democrazia nel nostro paese, continuando ad alimentare pregiudizi e stereotipi che ledono la dignità individuale e sociale del genere femminile fino ad arrivare a forme estreme quali la violenza contro le donne.

La violenza contro le donne è, infatti, una violenza di un genere, quello maschile, su un altro genere, quello femminile, riconosciuta oggi dalla comunità internazionale come una violazione fondamentale dei diritti umani. Se il principio di uguaglianza e il divieto di discriminazione sono parte integrante del sistema dei diritti umani sin dalla loro affermazione, il tema della violenza contro le donne è stato inserito nel dibattito internazionale inerente questi temi solo molto tardi, con la *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne* del 1993, e suscita ancora oggi resistenze e conflittualità.

Parlare di violenza di genere mette in luce la dimensione “sessuata” del fenomeno come manifestazione di un rapporto tra uomini e donne storicamente diseguale che ha condotto gli uomini a prevaricare e discriminare le donne. L'origine della violenza risiede, quindi, nel complesso sistema di valori, tradizioni e abitudini che si riferiscono alle disuguaglianze di genere e al presupposto, storicamente dominante nella società, per cui la differenza fra donne e uomini si strutturava a partire dalla superiorità di un sesso sull'altro. Essendo in stretta relazione con la costruzione sociale del ruolo femminile/maschile, la violenza di genere è largamente diffusa e la vittima

che vi si imbatte rischia di non riconoscerla come tale. Le ricerche compiute negli ultimi dieci anni dimostrano che la violenza contro le donne è endemica, nei paesi ricchi come in quelli più poveri. Le vittime e i loro aggressori appartengono a tutte le classi sociali e culturali e a tutti i ceti economici. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, almeno una donna su cinque ha subito abusi fisici o sessuali da parte di un uomo nel corso della sua vita.

Sulla base di tali considerazioni diviene fondamentale, per tentare di dare una spiegazione ad un fenomeno quantitativamente così rilevante come la violenza contro le donne, indagare la percezione degli individui in merito alla persistenza o meno degli stereotipi di genere nella società in cui viviamo, ossia sulla persistenza di credenze condivise e generalizzate attorno ai ruoli, differenti, che spetterebbero a uomini e donne nei molteplici ambiti della vita di tutti i giorni, che portano a confondere la dimensione biologica (sesso) con quella sociale (genere).

A tal proposito, il presente studio ha analizzato il livello di conoscenza e la percezione del fenomeno della violenza contro le donne indagando anche sugli stereotipi e pregiudizi di genere che permeano la cultura degli studenti di due Istituti di Istruzione Superiore del Comune di Roma: l'Istituto di Istruzione Superiore Statale Cine-TV Roberto Rossellini e il Liceo Statale Montessori.

Tale scelta risiede nel fatto che i giovani saranno gli adulti di domani, ed è su loro quindi che risiede la speranza per un cambiamento della società in cui viviamo, in direzione di un superamento delle disuguaglianze di genere e di un rapporto simmetrico fra uomini e donne.

CAP.1

Genere e rapporti di genere

1.1 Identità di genere

Il termine *genere* viene inserito ufficialmente nel discorso scientifico nel 1975, quando Gayle Rubin lo utilizza nell'espressione *sex-gender system* (Piccone Stella, Saraceno, 1996). Il genere viene creato dalla società nel momento in cui la sessualità biologica viene trasformata in prodotto dell'attività umana e inglobata all'interno del *sex-gender system*, ovvero in quell'insieme di "processi, adattamenti, modalità di comportamento e di rapporti, sulla base dei quali si "organizza la divisione dei compiti tra gli uomini e le donne". Il genere classifica gli esseri umani in due tipi e segnala questa duplice presenza all'interno della società: è importante sottolineare il carattere binario di questo termine, perché il suo utilizzo improprio, come sostituto della vecchia dizione "condizione femminile", si è protratto fino ai nostri giorni, nell'espressione tuttora molto attuale di "questione di genere".

In realtà questo concetto ingloba e supera quello di condizione femminile, poiché non solo esprime l'esperienza di subordinazione delle donne rispetto agli uomini, ma implica anche la reciprocità dialettica dei due termini di questo codice binario: infatti, solo dall'interazione tra i due sessi nascono quelle forme esistenziali con cui uomini e donne costruiscono la propria vita, "creando" la condizione femminile e la condizione maschile.

Nello statuto del termine *genere* viene inglobato il modo in cui uomini e donne costruiscono il loro rapporto con il mondo, ed è per questo che abituarsi ad osservare la realtà sociale in questa doppia accezione con cui si esprimono le concezioni del maschile e del femminile, permette di ampliare e arricchire la prospettiva di analisi.

L'elaborazione del concetto di genere non nasce soltanto dalla presa di coscienza dell'esistenza di una realtà sessuata, ma anche e soprattutto dalla constatazione dell'esistenza di uno squilibrio all'interno di essa, tanto che il concetto di genere richiama quello di potere (Scott, 1988).

Partendo da tale assunto, la prospettiva femminista adotta il concetto di genere per evidenziare e focalizzare la componente di costruzione sociale che è stata "sovrapposta" alla disuguaglianza sessuale strettamente biologica. In altre parole, secondo quest'ottica, il termine genere ingloberebbe e perfezionerebbe la classificazione basata sul termine sesso, conferendogli un maggior grado di precisazione; tuttavia, il rapporto tra i concetti di *sesso* e *genere* e le modalità secondo le quali il secondo includerebbe in sé il primo, è strettamente correlato alla componente corporea e fisica connessa alla differenza sessuale, oggetto di riflessione delle teoriche femministe, che ne hanno proposto interpretazioni radicalmente diverse, sintetizzate sulla base di quattro prospettive fondamentali (Piccone, Stella, Saraceno, 1996): essenzialismo o culturalismo, decostruzionismo, pensiero della differenza sessuale, teoria delle differenze locali situate.

La prospettiva essenzialista o culturalista, così definita in quanto, come vedremo, punta sulle qualità innate della donna e sulla cultura specificatamente femminile, considera la base biologica della differenza sessuale come la componente essenziale che definisce le sua qualità di soggetto. La capacità della donna di dare vita, è strettamente connessa alle sue qualità *biofile*, propedeutiche alla creazione della vita, che si esprimono nelle caratteristiche di sensibilità, amosità, intimità. Oltre che dalle sue sostenitrici (Rich, Daly, Ruddick), questa prospettiva è stata recentemente enfatizzata dalla pedagogia di Giovanni Paolo II, secondo la quale la chiave per il rinnovamento delle donne sarebbe il potenziamento delle qualità femminili naturalmente connesse alla base biologica della donna. Tra le varianti di questo approccio, una che ha molto influenzato il dibattito sia sociologico che psicologico, è

quella che colloca l'origine della differenziazione sociale e psicologica dei due generi non nella capacità riproduttiva del corpo materno, ma nell'attribuzione alle donne-madri della responsabilità delle prime cure ai bambini (Chodrow, 1978).

Nonostante maschi e femmine nella prima infanzia sperimentino, oltre alla loro origine comune, la stessa esperienza di dipendenza dalle cure materne, il loro sviluppo segue due percorsi di individuazione radicalmente diversi: nei maschi, il processo di formazione del sé richiede una doppia separazione dal corpo della madre, sia come individui che come genere, che si trasforma nel tempo in superiorità dell'uomo sulla donna; nelle femmine questo processo di individuazione risulta incerto, ed è contrassegnato dalla difficoltà a pensarsi come individui autonomi. La differenza di fondo sta nel fatto che, mentre gli uomini anche nel momento in cui raggiungono la separazione, conservano l'aspettativa di essere oggetto di cure da parte della donna, quest'ultima passa da una condizione di oggetto delle cure a una condizione in cui si trova ad essere lei stessa erogatrice di cure. Secondo Chodorow, l'origine della differenza di genere andrebbe pertanto ricercata nei meccanismi psichici messi in moto dai primi rapporti infantili, e non in una prospettiva biologica o naturalistica. Questo approccio parte dalla constatazione dell'importanza rivestita dall'anatomia dei due sessi a cui sarebbero strettamente collegate specifiche qualità vitali e sociali: anche se i due generi vengono riconosciuti come socialmente costruiti, viene sottolineata l'importanza della componente materiale e biologica che influisce profondamente quelle qualità del carattere. Proprio per la tendenza a evidenziare e ribadire le qualità femminili da sempre riconosciute alle donne, questa prospettiva viene definita "femminismo dell'uniformità", in quanto considera le donne come omogenee dal punto di vista delle capacità e qualità.

Rispetto all'approccio culturalista, la prospettiva decostruzionista ispirata da Foucault (1971), ribalta i termini dell'analisi: la costruzione storico-sociale dell'esistenza dei due generi viene "smontata", in quanto derivante da una stratificazione di significati

rispetto all'essenza biologica. Il genere sarebbe frutto di una costruzione sociale che è stata "cucita addosso" alle donne, disegnandole secondo le pratiche culturali correnti. In virtù del suo carattere "fittizio", il genere può dunque essere "smontato", liberando le donne della finzione di cui sono ricoperte. Questa prospettiva incoraggia le donne a liberarsi dalle categorie in cui sono costrette, ma nello stesso tempo le scoraggia rispetto al tentativo di porsi come soggetti autonomi, perché questo implicherebbe la formulazione di nuove finzioni di cui la donna rimarrebbe di nuovo prigioniera, al pari di quello che già avviene con la categoria di genere. L'approccio culturalista considera il genere un "rivestimento" sociale costruito sopra individui di sesso diversi, e per questo focalizza la propria analisi su di esso; al contrario, l'approccio della differenza sessuale, diffuso in Italia (Cavarero, 1987) e Francia (Irigaray, 1985), si concentra sui fattori che si collocano al di sotto del "rivestimento", individuando nella differenza sessuale l'origine della mancanza di potere femminile.; nello stesso tempo però, la differenza sessuale è anche il punto di partenza della possibilità di costituire il soggetto femminile in quanto tale, ed è proprio dal riconoscimento dell'irriducibilità dell'essenza femminile che le donne devono partire per fondare una riflessione propria su se stesse e sul mondo. A differenza del pensiero essenzialista, quello della differenza sessuale non restringe le qualità femminili ad un unico modello, ma piuttosto ritiene un aspetto cruciale quello della differenza tra le donne; l'unico aspetto considerato irriducibile dal pensiero della differenza sessuale, è quello della irriducibilità reciproca dell'uomo e della donna: essendo entrambi esseri originari e sostenendo due visioni del mondo, sono proiettati lungo un percorso oppositivo che li vede disuguali e che costringe la donna ad affermarsi contro il monopolio maschile (Riley, 1988).

Il riconoscimento delle differenze enfatizzato dal pensiero delle differenze sessuali, subisce un'ulteriore evoluzione nella prospettiva delle differenze situate, che vede l'evoluzione femminile proiettata verso una pluralità di differenze. Il *genere* non viene più definito come una forma culturale sovrapposta a posteriori accogliendo in sé le

differenze preesistenti tra uomini e donne, ma come “il modo in cui storicamente e socialmente, in un determinato contesto, si attribuiscono significati (variabili) a quelle stesse differenze fisiche e rilevanza ai fini della differenziazione sociale” (Piccone Stella, Saraceno, 1998, p. 19). Il concetto di differenza non solo continua ad essere il pensiero cardine, ma subisce un processo di moltiplicazione e un allargamento di prospettiva: alla differenza assoluta di tipo binario, su cui si fonda la definizione di genere, si aggiungono differenze multiple, allargando una prospettiva che, pur prendendo avvio dalle donne, non esclude gli uomini. Questa prospettiva si evolve lungo una traiettoria pluralista fondata sull'accettazione di punti di vista diversi, anche in contrasto tra di loro, che nasce dall'apertura del femminismo occidentale rispetto alle nuove identità nazionali, nate dalla spinta all'autonomia messa in moto da gruppi femminili di religioni e nazionalità non occidentali nei paesi islamici, arabi, sudafricani, indiani. Questo lavoro di autoriflessione ed autocritica ha individuato nell'esaltazione delle differenze il punto di partenza di un femminismo *world-travelling* (Sylvester, 1995), secondo cui il punto di osservazione varia sulla base di un percorso che va dal primo al terzo mondo, ma anche in senso inverso. Percorrendo questa traiettoria di studio ed approfondimento, il femminismo postmoderno giunge all'acquisizione di una categoria di genere dal carattere mobile e dinamico (Piccone Stella, Saraceno, 1996), che investe sia il soggetto donna che il soggetto uomo, e i rapporti esistenti tra loro. Il genere e il soggetto non sono più riconoscibili sulla base delle caratteristiche intrinseche di cui sono portatori, ma sulla base della posizione che occupano di volta in volta nella società e che si riflette sulla loro identità. Questo allargamento di prospettiva è possibile nel momento in cui ci si appropria di quel punto di vista tipicamente antropologico e sociologico, che mette al centro della propria prospettiva di analisi “l'accettazione della complessità sociale, dell'esistenza di soggetti multipli, della pluralità dei riferimenti di valore”. Il genere viene a rappresentare sia il punto di partenza che il punto di arrivo di un processo di costruzione sociale, in quanto da una parte permette alle donne di prendere coscienza

dell'asimmetria esistente, dall'altra le mette in condizione di fruire della possibilità di agire e intervenire sulle differenze rilevate dal genere stesso.

L'acquisizione della consapevolezza di poter intervenire su un'asimmetria che si è evoluta storicamente secondo lo stereotipo del carattere dominante maschile e di quello subordinato femminile, è andata consolidandosi parallelamente al crollo degli elementi di stabilità, fiducia e significato su cui si reggevano le certezze in epoche premoderne. La tensione fra tradizione e modernità investe la definizione delle identità di genere, ridisegnanandone ruoli e confini: mentre la vita della donna è sottoposta ai grandi cambiamenti conseguenti alla crescita dell'istruzione e dell'occupazione, alla possibilità di controllo della fecondità, all'acquisizione di un'autonomia economica e decisionale, ridisegnando i confini delle identità di genere, la vita dell'uomo è sottoposta a una ridefinizione dei propri confini d'azione, sia rispetto alla sfera lavorativa che a quella emotiva e relazionale.

L'espressione *“crisi della mascolinità”* fa riferimento a *“una situazione in cui le forme tradizionalmente dominanti della mascolinità sono diventate così confuse che gli uomini non sanno più cosa significhi essere un «vero uomo» - o per mutamenti strutturali o per critiche provocatorie o per tutti e due i motivi”* (J.Tosh, in Piccone Stella, Saraceno, 1996).

Nella società contemporanea, il concetto tradizionale di mascolinità ha ricevuto un forte contraccolpo da fattori quali l'erosione dell'autorità in campo domestico, l'aumento della concorrenza femminile nel mercato del lavoro, la perdita di stabilità del matrimonio, che hanno comportato una graduale modificazione del carattere maschile che si è evoluta parallelamente alla trasformazione del genere femminile (Piccone Stella, Saraceno, 1996): negli uomini, la tendenza a manifestare una maggiore vulnerabilità psicosociale in una situazione di crisi biografica e le maggiori difficoltà manifestate nel mantenimento di relazioni di intimità e responsabilità in un contesto di incertezza e fluidità delle appartenenze, vengono ricondotte ai meccanismi di autonomizzazione

dalla madre vissuti nella prima infanzia (Chodorow, 1978). Secondo tale prospettiva, l'espressione delle capacità relazionali messa in atto nel corso della crescita, si trasformerebbe in età adulta nella dipendenza relazionale dalla compagna e nell'incapacità a chiedere aiuto. Questa prospettiva non tiene però in conto la dimensione della mascolinità e non considera la sfera delle emozioni maschili che, lungi dall'essere inesistenti, sono in realtà indirizzate a sfere differenti rispetto a quelle di predilezione femminile: ne sono prova il coinvolgimento affettivo che gli uomini manifestano rispetto al proprio lavoro, così come la costruzione di rapporti stretti con altri uomini nell'ambiente di lavoro. Lungi dall'essere anaffettivo, l'uomo contemporaneo evolve verso una nuova forma di identità che si manifesta in due forme contrapposte: l'uomo castigatore, che difende la propria virilità e il proprio onore, e l'uomo nuovo, sensibile e attento alle proprie esigenze emotive (Giddens, 2006).

Il processo di ridefinizione dell'identità sia femminile sia maschile, investe le modalità di organizzazione sociale che vengono rimodellate dall'affermarsi dei nuovi modelli culturali emergenti: uno degli ambiti che più degli altri risente di questo duplice processo di trasformazione, è la famiglia, sia dal punto di vista della struttura che dell'organizzazione della vita quotidiana. Oltre che nei confronti della famiglia, il consolidamento di una nuova e diversa prospettiva di genere provoca una ridefinizione di altri campi della sfera esistenziale, che sono sottoposti a un processo di riorganizzazione in vista di un differente sistema di aspettative di genere: l'organizzazione del tempo, che investe sia la vita individuale sia quella sociale; il sistema di disuguaglianze sul mercato del lavoro; i regimi di *welfare*; la stratificazione e la mobilità sociale.

In questa situazione di transizione, entrambi i generi sono impegnati in una continua sfida per la ridefinizione della propria identità, ciascuno con diversi punti di partenza e finalità: mentre la donna "*Moglie, Madre, Manager*" vede moltiplicarsi i propri impegni sui diversi versanti della vita sociale oltre che familiare, l'uomo vive una

vera e propria crisi di ruolo, a cui risponde con atteggiamenti che vanno dalla messa in discussione della propria figura, all'impiego di comportamenti violenti con cui cerca di difendersi dalla paura di perdere il proprio potere sulla donna (Di Cristofaro Longo, Mariotti, 1998).

In questo contesto di ricerca di nuove identità per molti versi in opposizione a quelle culturalmente e storicamente definite, si configurano dei modelli culturali emergenti che risultano distinti per uomini e donne. Nel caso delle donne, se ne possono sinteticamente indicare tre :

- modello della discriminazione: le donne hanno ormai piena consapevolezza della condizione di discriminazione vissuta storicamente e in molti casi ancora in vigore. L'uomo viene riconosciuto come *“autore di tale discriminazione in quanto espressione di una cultura che contiene l'asse del pregiudizio nei confronti della donna in quanto donna”*. Vedremo nel prossimo paragrafo quali sono le implicazioni estreme di questo modello e le sue espressioni più pericolose nei confronti della donna;
- modello della parità: secondo questo modello, la parità viene vista come una meta raggiunta o da raggiungere, attraverso un cammino che riconosce l'importanza del movimento delle donne;
- modello dell'orgoglio dell'appartenenza di genere: particolarmente diffuso tra le nuove generazioni, questo modello non sostiene un orientamento alla parità, ma un orientamento per il quale la donna si percepisce come appartenente al genere forte. La prospettiva veicolata da questo modello, si basa su una rilettura dei rapporti tra i due generi, che supera l'aspirazione del genere culturalmente discriminato al raggiungimento della parità con l'uomo.

Per quanto riguarda gli uomini, i modelli culturali emergenti sono il risultato del processo di ridefinizione dell'identità del genere maschile precedentemente descritto, e possono essere sintetizzati nei termini seguenti:

- modello della discriminazione: questo modello è per così dire, lo specchio di quello già descritto per le donne, ma visto secondo una prospettiva opposta: gli uomini riconoscono che le donne sono state oggetto di discriminazione, anche se questo riconoscimento cela, almeno in parte, il timore che i termini della discriminazione possano invertirsi a danno dell'elemento maschile del confronto;
- modello della parità: gli uomini riconoscono l'impegno delle donne nel portare avanti la lotta per la parità, ma nello stesso tempo esprimono preoccupazione rispetto a un cambiamento considerato troppo radicale; questa prospettiva si configura come speculare rispetto al modello dell'appartenenza di genere delle donne;
- modello della crisi di ruolo: gli uomini si sentono prigionieri del vecchio modello, ma nello stesso tempo sono disorientati dall'avanzare del nuovo;
- nonostante le difficoltà a collocarsi in questo cammino di transizione, l'uomo è inevitabilmente proiettato lungo un cammino per l'acquisizione di una nuova identità in cui vecchio e nuovo si combinano tra rotture, persistenze e resistenze.

Alla luce delle diverse prospettive che concorrono in modo speculare alla ridefinizione di nuove identità di genere femminili e maschili, si comprendono le ragioni che sono alla base della ricerca di un nuovo modello di interdipendenza tra uomo e donna. Nella contemporaneità, il conflitto interno alla coppia nasce dalla richiesta di un *"rapporto simmetrico"*, che metta in discussione i ruoli, superandoli e ridefinendoli nel tentativo di far emergere le identità individuali e sociali. La ricerca di una simmetria all'interno del rapporto di coppia, provoca inevitabilmente una situazione di conflitto, in

quanto entrambe le identità competono per essere riconosciute come uniche, e non complementari. Nei casi in cui i due termini del confronto riescono a portare avanti il conflitto in termini costruttivi, è possibile trarne tutti i vantaggi che derivano dal dialogo tra le diversità; nel caso in cui esso venga vissuto in modo competitivo, con l'obiettivo di determinare il detentore del potere all'interno della coppia, il conflitto assume toni distruttivi (Crespi, 2011).

Prima di indagare quali possono essere gli esiti di un conflitto esasperato ai massimi livelli può essere utile porre attenzione sulla persistenza nella nostra società di stereotipi di genere che attribuiscono a donne e uomini aspettative e ruoli tradizionalmente consolidati come caratteristiche innate.

1.2 Stereotipi di genere

L'etimologia stessa del termine stereotipo è già di per se indicativa delle implicazioni connesse a questo concetto: derivante dal greco *stereòs* = rigido e *tupòs* = impronta, il termine stereotipo è usato in tipografia per indicare gli stampi di cartapesta utilizzati per dare forma al piombo fuso. Le caratteristiche degli stereotipi tipografici, descrivono in senso figurato il significato attribuito comunemente a questo termine: sono fissi, rigidi, e permettono di essere riutilizzati molte volte, garantendo la ripetitività del prodotto finale (Pojaghi, 2011), proprio come gli stereotipi che, come vedremo, rappresentano una sorta di impronta nella quale la mente umana "costringe" la realtà.

Il concetto di stereotipo si riferisce a quel sistema di credenze, conoscenze e aspettative che sono espressione del gruppo sociale di appartenenza: queste informazioni contribuiscono a dare forma a una *"opinione preconstituita su una classe di individui, di gruppi o di oggetti che riproducono forme schematiche di percezione e di*

giudizio” (Galimberti 1997, p.913), in contrasto con la rappresentazione esterna reale; in questo senso, lo stereotipo può essere considerato quel determinato insieme coerente e rigido di credenze, che contraddistingue il gruppo che lo condivide, rispetto a un altro gruppo o categorie di persone (Mazzara, 1997; Villano, 2003).

Questa rappresentazione schematica della realtà, è spesso corredata da aspetti valutativi e affettivi legati al soggetto dello stereotipo, che evidenziano alla persona che ne è portatrice, quali aspetti siano positivi e quali siano invece irrilevanti o addirittura negativi (Brown, 1997), rispetto alla realtà stereotipata.

Il riconoscimento delle origini culturali dello stereotipo, sottolinea il suo stretto legame con la cultura del gruppo di appartenenza, e condiziona le modalità di acquisizione e di utilizzo delle informazioni messe in atto dal soggetto nel processo di comprensione della realtà.

L’impiego dello stereotipo, permette quindi di attuare un processo di semplificazione della realtà, secondo modalità stabilite culturalmente che guidano la percezione, evitando che essa avvenga in modo accidentale o sulla base di un’arbitraria percezione individuale; in questo senso, essi possono essere considerati come derivati del processo cognitivo generale della categorizzazione, giacché semplificano e sistematizzano, ai fini di un adattamento cognitivo e comportamentale, l’abbondanza e la complessità dell’informazione che l’organismo umano riceve dall’ambiente in cui è inserito.

Si può parlare di stereotipi sociali nel momento in cui, per mezzo di un processo di diffusione efficace, vengono condivisi da grandi masse di persone (Tajfel; 1981), acquisendo omogeneità all’interno del gruppo considerato e una relativa rigidità e resistenza al cambiamento. Questa definizione, sottolinea il significato che lo stereotipo assume rispetto alle dinamiche di incontro tra i gruppi: il processo di categorizzazione implicito nel concetto di stereotipo, permette di mettere in atto un processo di riordino

del mondo sociale che, oltre a organizzare e comprendere la realtà, comporta raggruppamenti ed esclusioni che influenzano il processo di conoscenza (Tajfel, 1981).

Da quanto detto emerge come il concetto di stereotipo sia strettamente connesso con quello di pregiudizio, visto come *“giudizio o opinione che precede i dati di fatto”* (Priulla, 2011, p. 136), generalmente con una connotazione negativa che diventa spesso causa di discriminazione.

L'immagine stereotipata ha effetti sulla formazione delle identità e delle capacità delle persone, a un punto tale che può anche arrivare ad influenzare e a bloccare lo sviluppo delle potenzialità dell'individuo, fino a condizionare lo sviluppo della sua personalità. Lo stereotipo culturale può influire sulla costruzione del Sé della persona, generando sentimenti di esclusione e conflitti intrapsichici: il senso di esclusione è rivolto verso ciò che si avverte come proprio e che, in virtù della sua mancata aderenza ai canoni dettati dallo stereotipo, viene rifiutato dall'individuo perché non corrispondente al modello culturale condiviso; il conflitto intrapsichico è generato dal contrasto tra le aspettative imposte dallo stereotipo e ciò che si sente proprio, provocando un malessere interiore che inibisce l'individuo rispetto alla costruzione di una propria identità autentica (Pojaghi, 2011).

Il confronto con lo stereotipo entro il quale è stato automaticamente inquadrato dalla società, può provocare il blocco di quella parte dell'individuo che non si conforma alle aspettative, esercitando su di esso una duplice pressione, che consiste nell'incoraggiare la persona ad assumere comportamenti coerenti con lo stereotipo entro il quale è inquadrata, e nel sanzionare i comportamenti che non si confanno con lo stereotipo relativo al gruppo di appartenenza. La *“pericolosità”* degli stereotipi consiste nella loro capacità di persistere nel tempo: infatti, la semplicità di queste immagini semplificate della realtà, fa sì che esse siano tramandate di generazione in generazione, mantenendo spesso in vita concetti di per sé già superati dalle leggi e dalla cultura e fungendo così da *“veicoli del senso comune”* (Priulla, 2011, p. 136). L'altro aspetto che ne incentiva la

persistenza nel tempo, consiste nel senso di “rassicurazione” che inducono in coloro che, inconsciamente, li mantengono attivi: dinanzi al confronto con una realtà complessa e mutevole nel tempo, gli stereotipi ne restituiscono una visione parziale e inalterata che, ben lungi dall’essere una visione completa del mondo, ha il vantaggio di far sentire le persone a proprio agio, in quanto le colloca in un ambiente limitato, familiare, in cui potersi comportare secondo certe previsioni. In un ambito così definito, fuoriuscire dagli schemi previsti dagli stereotipi, induce preoccupazione nel soggetto e può suscitare inquietudine in quanto *“contraddice i principi di «normalità»”* (Priulla, 2011, .p. 137).

In particolare, **lo stereotipo di genere**, essendo basato sulle credenze rispetto agli attributi personali di una determinata categoria sociale, ovvero le donne, implica specifiche aspettative culturali rispetto ai due generi in termini di personalità, apparenza, occupazione, competenze, abilità, interessi: in altre parole, si può affermare che esso funzioni come una sorta di lente deformante, che distorce e reinterpreta la realtà sulla base delle credenze e delle aspettative sulle quali si basa. La maggioranza delle persone subisce i condizionamenti dettati dagli stereotipi, associando determinate attività piuttosto che determinati comportamenti o atteggiamenti all’uomo piuttosto che alla donna. Il genere rappresenta *“la declinazione culturale della dimensione biologica del sesso”* (Pojaghi, 2011, p. 71), e il suo utilizzo implica la suddivisione degli esseri umani in due tipi, segnalando in questo modo una duplice presenza all’interno della società: questa forma di classificazione, viene creata dalla società nel momento in cui la sessualità biologica viene trasformata in prodotto dell’attività umana e inglobata all’interno del *sex-gender system*, ovvero in quell’insieme di *“processi, adattamenti, modalità di comportamento e di rapporti, sulla base dei quali si organizza la divisione dei compiti tra gli uomini e le donne”* (Piccone Stella, Saraceno, 1996, p. 7).

Il consolidarsi e il persistere degli stereotipi, ha fatto sì che essi venissero riconosciuti come caratteristiche biologiche specifiche dei due generi, in quanto, essendo *“reiterati nel tempo, gli stereotipi portano a ritenere «normale» ciò che*

suggeriscono” (Priulla, 2011, p. 136): le caratteristiche del ruolo prescritto, finiscono così per divenire elementi fondanti delle identità sociale e personale, contribuendo a confermare e a rendere ancora più rigide le identità di genere. Questo meccanismo svuota di significato le persone in quanto tali, e le riconosce solo in relazione alla categoria nella quale rientrano.

Lo stereotipo di genere nasce da una lunga tradizione culturale che ha identificato il genere femminile con una serie di caratteristiche che hanno mantenuto il loro valore simbolico, nonostante i processi di modernizzazione abbiano modificato le condizioni degli uomini e delle donne e le strutture del mercato (Priulla, 2011). Alla donna sono ascritte funzioni e caratteri con valenza opposta, in un perenne contrasto tra purezza e devianza: nell’immaginario generale, l’idea della donna-bambina, angelica, pudica, innocente e sottomessa all’uomo, si contrappone a quella della donna ribelle, volitiva, indipendente, protagonista di una mitologia della devianza che, dall’Antico Testamento ad oggi, metteva in guardia nei confronti di un modello di donna da tenere sotto controllo. Alla base di questa concezione si colloca un’idea di differenza vista come mancanza, minorità ed imperfezione, ed in quanto tale regolata da una normativa giuridica espressione di una distribuzione diseguale del potere.

La duplice valenza generale degli stereotipi, dotati allo stesso tempo di funzione sia descrittiva che normativa, risulta evidente nel caso particolare degli stereotipi di genere: essi infatti non solo definiscono ciò che è una persona, ma anche ciò che dovrebbe essere, assumendo in questo modo funzione normativa in quanto, sulla base delle aspettative legate ai comportamenti maschili e femminili, indica un certo comportamento come idoneo ad un genere piuttosto che a un altro.

Le semplificazioni sulla base delle quali sono modellati gli stereotipi di genere, sono focalizzate su una serie di contasti e polarità, che si esprimono in tutti i campi di espressione dell’individuo, a partire dal linguaggio, e ruotano intorno a concetti opposti, quali (Priulla, 2011):

- **razionalità-emotività:** nonostante le neuroscienze sostengano l'esistenza di interconnessioni strutturali e interdipendenze tra sfera intellettuale e sfera emotiva, confermando come questa dicotomia sia fuorviante, le caratteristiche relative a razionalità ed emotività continuano ad essere rispettivamente associati all'uomo e alla donna: controllo, capacità d'azione, efficacia, efficienza, competenza, forza, autostima intellettuale, autoaffermazione, ambizione sono considerati attributi maschili; capacità comunicativa, affettività, preoccupazione per gli altri, irrazionalità, volubilità sono attribuiti alla figura femminile;
- **forza-grazia:** la forza fisica è considerata indice di virilità ed è associata a sicurezza, coraggio, decisione, mentre la femminilità è legata a sentimenti e atteggiamenti quali delicatezza, dolcezza, tenerezza, soavità, armonia nelle forme e nei comportamenti;
- **etica dei diritti-etica della responsabilità:** gli uomini vengono visti come legati ad un'ottica basata sull'uguaglianza formale piuttosto che sostanziale, mentre per le donne è fondamentale la rilevanza della connessione emotiva condivisa, l'universalità del bisogno di compassione e cura (Gilligan, 1982), piuttosto che l'astrattezza delle norme;
- **indipendenza-interdipendenza:** questa dicotomia affonda le proprie radici nelle modalità secondo cui avviene nei due sessi la definizione di sé. Nell'uomo i processi di costruzione identitaria si basano sulla sua capacità di concentrare la propria emotività su di sé; nella donna, la definizione di sé avviene nella relazione nella connessione emotiva con gli altri. L'autonomia di pensiero, la capacità di prendere decisioni, il controllo delle situazioni, sono associate all'individuo adulto uomo; al contrario, la necessità di protezione viene ascritta alla donna, che da questo punto di vista è associata al bambino, anche se adulta;
- **dominio sul mondo interno-dominio sul mondo esterno:** questa dicotomia è alla base della contrapposizione pubblico/privato, in quanto assegna alla donna la

gestione della sfera relazionale intima, mentre riserva all'uomo la sfera relazionale pubblica;

- **le donne fanno gruppo-gli uomini squadra:** la squadra è basata sul rispetto di una serie di normative, ruoli, gerarchie, e ha come obiettivo il successo; il gruppo ruota intorno a sentimenti e affetti, ed è finalizzato al benessere e al piacere.

Lo schema dicotomico associato allo stereotipo di genere, non solo iscrive la relazione mascolinità-femminilità all'interno di categorie complementari e/o opposte, ma obbliga a ragionare in questi termini anche all'interno della categoria di femminilità. Gli stereotipi legati alle distinzioni interne al genere femminile, si concentrano sulla sfera sessuale e si strutturano intorno all'asse polare pura/impura: la donna si ritrova costretta tra due poli opposti, che la vedono costretta ad aderire al modello di sposa/madre idealizzata piuttosto che a quello di oggetto di desiderio dell'uomo. Le donne risultano quindi suddivise in due categorie e, nell'accezione più vicina a un'idea di corruzione dei costumi, il loro corpo è considerato come minaccia all'ordine, causa di deviazione per gli uomini impegnati nel rispetto dei loro doveri.

L'osservanza dei ruoli di genere rispetto all'ambito sessuale, è stata storicamente garantita in Europa occidentale da istituzioni e ambiti quali la Chiesa, la famiglia, la politica e la medicina: secondo la concezione imperante, all'uomo è stata attribuita la prerogativa di poter mostrare un ruolo fisicamente più forte e attivo, mentre alla donna sono state assegnate prerogative di legate allo spirito di sacrificio e al ruolo passivo.

Il retaggio di una cultura patriarcale legata all'idea del possesso rispetto alla donna, troppo spesso riconosciuta solo in quanto oggetto dei desideri e dei bisogni dell'uomo, è ancora oggi alla base di quella cultura generale, che associa all'uomo l'attività dell'ingegnere piuttosto che alla donna, e che fa ritenere come ovvia e scontata la dedizione della donna alla casa e alla famiglia, nonostante i cambiamenti sociali

abbiano aumentato la percentuale di interscambio tra le funzioni precedentemente ritenute appannaggio esclusivo di lei piuttosto che di lui.

La resistenza al cambiamento mostrata dagli stereotipi si verifica in quanto, una volta prodotti nell'ambito di una determinata società, essi tendono ad essere mantenuti e alimentati, anche quando cambiano le condizioni culturali e sociali che ne hanno determinato l'affermazione.

Una volta assunto lo stereotipo come prodotto di una costruzione sociale alimentata da fattori socio-culturali oltre che psico-sociale, si comprende che *“destrutturare uno stereotipo significa non tanto cercare di annullarlo, quanto analizzarlo, cercare di capirne la storia e la composizione: nel caso degli stereotipi di genere le storie sono antiche e dense, ed entrarci può significare un apprendimento straordinario, un sapere di noi come portatrici e portatori di questi stessi pregiudizi”* (Priulla, 211, pp. 141-142).

1.3 Violenza di genere

Nel paragrafo precedente abbiamo visto come, la facilità delle categorizzazioni e delle semplificazioni connesse agli stereotipi di femminilità mascolinità, sono radicati nella cultura diffusa, in quanto hanno radici antiche e sono ampiamente condivise dalla società e dalle agenzie di socializzazione (tra le quali, un ruolo di primo piano, oltre che dalla famiglia, è svolto dalla scuola): a partire dal momento della nascita, il sesso inizia a condizionare la funzione e la posizione dell'individuo nei confronti della società.

Il modello di discriminazione della donna è strettamente collegato ad una cultura di genere asimmetrica, che si manifesta nella quotidianità della vita della donna assumendo diverse forme, sia a livello psicologico che fisico. Le radici di questo modello affondano nelle dinamiche relative alla divisione dei ruoli e ai riferimenti di valore ad essi collegati, oltre che a quelle relative alla strutturazione dei medesimi.

Una delle manifestazioni più evidenti di questo modello di discriminazione sociale è costituito dalla violenza di genere, le cui origini affondano in quel sistema di valori, abitudini e tradizioni connesse alla cultura del predominio maschile e quindi ad una presunta superiorità di un sesso sull'altro e sul sistema di disuguaglianze di genere da esso derivate (Preambolo Dichiarazione sull'Eliminazione della Violenza, 1993). A causa della stretta relazione con l'organizzazione strutturale basata sui ruoli femminile/maschile, le diverse forme della violenza di genere si inseriscono facilmente nella quotidianità della vittima, che in molti casi rischia di non riconoscerla come tale, facendo sì che essa si cristallizzi all'interno delle dinamiche di vita quotidiane (Iriad, 2009): infatti, proprio a causa della stretta connessione con la dimensione valoriale e culturale basata sulla differenza di potere tra i due sessi e dal persistere di un retaggio patriarcale, accade spesso che la violenza di genere venga riconosciuta e ammessa con molta difficoltà sia dall'autore che dalla vittima; questa sorta di ritrosia fa sì che in molti casi la vittima tenda a non dichiarare il disagio subito, rendendo ancora più difficile qualsiasi forma di intervento diretto ad eliminare il fenomeno.

La connessione tra questo fenomeno e il modello di discriminazione che ha guidato l'evoluzione del rapporto tra i sessi nel corso della storia, emerge in tutta la sua gravità se si osserva che la violenza contro le donne ha attraversato l'evoluzione della società, adattandosi e modellandosi rispetto al contesto storico e riproponendosi continuamente sotto forme diverse.

Nonostante i processi di modernizzazione, il cammino di emancipazione sociale, l'aumento del benessere economico e i meccanismi di difesa e salvaguardia dei diritti umani messi in campo a livello globale, ancora oggi la violenza di genere continua a manifestarsi non meno di ieri, perpetrando in modo ancora più subdolo quel sistema di disuguaglianze che storicamente ha permesso agli uomini di prevaricare e discriminare le donne.

La violenza contro le donne si configura come un fenomeno endogeno e diffuso, oltre che trasversale: non ha confini geografici, economici, né tantomeno culturali, giacché risulta diffuso tra tutte le classi, indipendentemente dalla posizione sociale, dal reddito o dall'istruzione.

Attualmente la violenza di genere continua a rappresentare una delle piaghe più drammatiche della società, riconosciuta a livello internazionale come uno dei *“meccanismi sociali decisivi che costringono le donne a una posizione subordinata agli uomini”* (Nazioni Unite, 1993).

La gravità di questo fenomeno è stata segnalata dall' Organizzazione Mondiale della Sanità, che denuncia la gravità del problema, evidenziando sia le diverse forme che può assumere, sia l'effetto di condizionamento che ha sulla vita della donna, mettendo a rischio la loro salute, non solo dal punto di vista fisico, ma anche da quello psicologico.

Secondo i dati raccolti dall'OMS in tutto il mondo, tra il 10% e il 69% delle donne ha subito almeno una volta nella vita un abuso da parte del partner: questi dati dimostrano come il fenomeno abbia dimensioni allarmanti, e come di fatto si riproponga continuamente, secondo una logica di perpetuazione che lo rende refrattario a qualsiasi possibilità di controllo (OMS, 2002).

L'attenzione attribuita a questo fenomeno è testimoniata dalla notevole produzione legislativa di cui è stato oggetto negli ultimi trent'anni. Prima di essere oggetto di una specifica produzione normativa, la tutela dei diritti delle donne era inserita nell'ambito del più ampio fenomeno della non-discriminazione, e in quanto tale tutelata all'interno della normativa relativa alla tutela dei diritti umani (Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, 1948; Patto sui Diritti Civili e Politici, 1966; Patto internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali, 1966).

Nel 1979 si assiste al riconoscimento del problema in forma autonoma rispetto agli altri ambiti di tutela dei diritti umani: in questo anno, un'apposita Commissione nominata dall'ONU, elabora una Convenzione *ad hoc* nella quale la condizione delle

donne viene definita come *“ogni distinzione o limitazione basata sul sesso, che abbia l’effetto o lo scopo di compromettere o annullare il riconoscimento, il godimento o l’esercizio da parte delle donne, indipendentemente dal loro stato matrimoniale e in condizioni di uguaglianza fra uomini e donne, dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, culturale, civile o in qualsiasi altro campo”* (CEDAW, Convenzione per l’Eliminazione di Tutte le Forme di Discriminazione contro le Donne, Parte Prima, art.1). La CEDAW costituisce un primo passo fondamentale nel riconoscimento della specificità dei diritti delle donne rispetto agli altri diritti umani, e per la prima volta contiene al suo interno un meccanismo di vincolo giuridico che richiede agli Stati di impegnarsi nell’applicazione concreta di criteri di uguaglianza. La definizione del fenomeno della violenza di genere in quanto tale, avviene nel 1993, con la *Dichiarazione sull’Eliminazione della Violenza*, nella quale si dichiara che *“l’espressione ‘violenza contro le donne’ significa ogni atto di violenza fondata sul genere che abbia come risultato, o che possa probabilmente avere come risultato, un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, che avvenga nella vita pubblica o privata”* (Dichiarazione sull’Eliminazione della Violenza, art.1).

A livello europeo, il problema della violenza di genere è stato affrontato per la prima volta nel 1996, quando era ancora inserito nell’ambito della tematica relativa la traffico degli esseri umani; solo nel 2002 una Raccomandazione del Consiglio dei Ministri d’Europa ha definito in modo autonomo il fenomeno della violenza di genere, raccomandando agli Stati membri di promuovere la ricerca e la raccolta di dati, la creazione di reti nazionali e internazionali nonché l’elaborazione di un piano nazionale finalizzato al contrasto e alla prevenzione di questo fenomeno. Successivamente, con la decisione del Parlamento Europeo del 21 aprile 2004, è stato approvato un programma di azione comunitaria (2004-2008) con l’obiettivo di prevenire e combattere la violenza esercitata contro l’infanzia, i giovani e le donne. Il 27 settembre 2012, il nostro Paese

sottoscritto la *“Convenzione del Consiglio d’Europa e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica”*, che era stata aperta alla firma ad Istanbul l’11 maggio 2011. A completamento del quadro normativo, l’anno seguente, l’Italia ha emanato due leggi fondamentali rispetto al percorso portato avanti a livello europeo: la legge n. 77 del 27 giugno 2013 recante *“Ratifica ed esecuzione della Convenzione del Consiglio d’Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, fatta a Istanbul l’11 maggio 2011”*; la Legge n. 119 del 15 ottobre 2013 *“Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 14 agosto 2013 n. 93, recante disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province”*.

Anche in ambito G8, nel corso della Conferenza internazionale contro la violenza sulle donne tenutasi nel 2009, è stata affermata la necessità di affrontare la sfida comune attraverso una grande alleanza tra tutti i Governi e la società civile. Approfondiremo più avanti le modalità con le quali il nostro Paese ha deciso di combattere la violenza di genere e l’importanza assegnata a questa sfida, considerata in termini di *“problema sociale e non come un problema delle donne”* (Presidenza del Consiglio dei Ministri, Piano nazionale contro la violenza di genere e lo *stalking*, 11 novembre 2010).

La violenza di genere è un fenomeno multiforme, che si manifesta secondo diverse tipologie, distinguibili sulla base di due criteri di classificazione: il primo fa riferimento alle caratteristiche dell’atto, che può presentarsi sotto forma di violenza sessuale, fisica, psicologica ed economica; il secondo è basato sul tipo di relazione che unisce l’aggressore alla vittima, e che può esternarsi sotto forma di violenza da parte di un partner o violenza domestica/intra-familiare, e violenza da parte di un non-partner.

Nel nostro Paese la situazione presenta toni allarmanti (Istat, 2007b): si stima che il 31,9% del campione di donne comprese tra 16 e 70 anni, pari a un numero di 6 milioni

e 743.000, abbia subito almeno una volta nella vita un episodio di violenza fisica o sessuale. A questi numeri si somma l'alta percentuale di sommerso, ovvero i casi non dichiarati, che risultano elevatissimi, raggiungendo punte del 97,8 % di casi di violenza sessuale non dichiarati; mentre la violenza fisica viene praticata soprattutto da partner o ex-partner, la violenza di tipo sessuale riguarda maggiormente i non-partner.

Tra le diverse forme di violenza di genere descritte, quella che risulta più radicata e nascosta nell'ambito della nostra società, riguarda la violenza esercitata sulla donna da parte del marito o del partner (sia esso convivente o meno). La violenza domestica include comportamenti di vario tipo, che vanno dall'abuso psicologico ad atti di aggressione fisica, da rapporti sessuali forzati e forme di coercizione sessuale ad atteggiamenti di "controllo" diversificati sui comportamenti, sulla libertà di movimento, sulle relazioni interpersonali. Gli effetti della violenza domestica non si esauriscono nei danni provocati alla donna vittima: in molti casi, le conseguenze si ripercuotono anche sui figli che, pur non subendo direttamente danni di tipo fisico, vengono danneggiati dagli effetti della "violenza assistita" (*children witnessing violence*) e utilizzati dal violento per colpire la madre, trasformandosi involontariamente in una delle cause che concorrono al perdurare della violenza.

Pur trattandosi di un fenomeno da sempre esistente, l'aspetto che differenzia la violenza domestica di oggi rispetto a quella del passato, consiste, per così dire, in un cambio di prospettiva: mentre prima veniva considerato come un fatto privato, e come tale minimizzato e confinato alla sfera familiare, oggi viene visto come un fatto pubblico, grazie alle trasformazioni avvenute attraverso il processo di emancipazione femminile, al riconoscimento della parità dei diritti e dei doveri e, prima tra tutte, alla sensibilità espressa sul piano giuridico attraverso lo sviluppo di meccanismi preposti alla tutela di donne e minori nell'ambito della famiglia.

Il 70% delle violenze subite da parte di un partner e/o di un ex-partner si consuma tra le mura domestiche, ma solo il 18,2% lo considera come un reato, il 44% lo

reputa “qualcosa di sbagliato ma non un reato” e ben il 36% “solamente qualcosa che è accaduto” (Istat, 2007b).

Questi dati non solo offrono un quadro delle dimensioni del problema e confermano che nella maggior parte dei casi la violenza contro le donne ha il volto della quotidianità e non quello di un estraneo, ma evidenziano anche il radicamento dei presupposti culturali che tendono a giustificare questo tipo di comportamento da parte delle stesse donne che ne sono vittime.

Un altro fenomeno legato al modello di discriminazione di genere, è costituito dallo *stalking*, che consiste in “*un atteggiamento persecutorio assunto da un partner o, più frequentemente da un ex-partner (ma anche semplicemente da un conoscente), perpetrato nel tempo e volto a ingenerare nella vittima stati di ansia, di paura e non di rado di timore per la propria incolumità fisica, che compromettono il normale svolgimento della quotidianità e della vita di relazione*” (Battistelli e Moscatelli in IRIAD, 2009). Vengono considerate attività di *stalking* eventi come il ripetuto tentativo di comunicazione con la vittima (telefonate, richieste di incontri, pedinamenti), episodi di discredito e vessazione (scenate compiute sul luogo di lavoro, o di fronte ad un nuovo partner, o alla famiglia), eventi di distruzione di proprietà private e minacce che possono coinvolgere, oltre alla vittima, anche le persone ad essa affettivamente legate. Secondo la legislazione italiana, lo *stalking* è punito dal reato di atti persecutori ai sensi del Decreto Legge 23 febbraio 2009, n. 11, convertito dalla legge 23 aprile 2009, n. 38, fortemente voluto e sostenuto dalla società civile e dalla realtà dell’associazionismo.

La violenza di genere, che di per se stessa rappresenta uno dei fenomeni più drammatici che si perpetuano continuamente nella società contemporanea, si presenta come un problema di notevole complessità anche rispetto ai diversi livelli e piani che contribuiscono più o meno direttamente a perpetuarlo e che dovrebbero entrare in gioco per arginarlo ed eliminarlo: attori pubblici e privati, contesto politico, simbolico, culturale, istituzionale (IRIAD, 2009). Rispetto all’accoglienza e alla tutela delle donne

vittime di violenza, gli attori istituzionali preposti alla prima accoglienza sono molteplici, e vedono impegnate in questo servizio una serie di competenze e di dimensioni.: centri antiviolenza, ginecologo/medico di fiducia, ambulatorio/asl, pronto soccorso ospedaliero, associazioni di tutela e assistenza della donna, servizi sociali del Comune di appartenenza, Forze dell'ordine.

Nella maggior parte dei casi, il percorso attraverso il quale le donne vittime di violenza si rivolgono a questi punti di riferimento, è spesso frutto di tentativi ed errori, e può essere ostacolato o incentivato in base al tipo di risposta ricevuta. Non sempre le donne trovano il coraggio e la forza per denunciare la situazione che stanno vivendo, al punto che il 91,6% dei casi di violenza non vengono nemmeno segnalati (Istat, 2007b). Per poter fornire un sostegno effettivo alle vittime, i servizi di accoglienza devono essere organizzati in una rete di sostegno che permetta di attivare l'accoglienza attraverso l'impiego di competenze specifiche.

Rispetto alla gestione dei meccanismi di accoglienza e alle misure da impiegare per contrastare il fenomeno della violenza di genere, nel novembre 2010 in Italia è stato approvato il "Piano nazionale contro la violenza di genere e lo *stalking*, secondo cui "per contrastare efficacemente il fenomeno è necessario integrare gli interventi repressivi con politiche ed azioni puntuali e coordinate in ambito sociale, educativo, informativo e normativo" (Presidenza del Consiglio dei Ministri, Piano nazionale contro la violenza di genere e lo *stalking*, 11 novembre 2010, pp. 5-6).

Il Piano nazionale contro la violenza di genere e lo *stalking*, predisposto dal Governo, si propone di dare attuazione concreta a quanto previsto dal decreto legge n. 11/2009, convertito dalla legge n. 38/2009 e contenente le "Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori", con cui è stato introdotto nel nostro ordinamento il reato di "Atti persecutori" (art. 612-bis codice penale).

Il Piano nazionale è strutturato sulla base di un percorso partecipato, che dai diversi livelli di governo giunge a livello locale, nel rispetto dei ruoli assegnati dal Titolo V della Costituzione. Il Piano si propone di raggiungere finalità e obiettivi disposti su diversi piani: prevenzione, contrasto, assistenza alle vittime, formazione degli operatori coinvolti.

Rispetto alla prevenzione, vengono previste campagne di sensibilizzazione contro la violenza di genere e lo *stalking* rivolte non solo alle vittime della violenza, ma all'intera collettività e finalizzate all'acquisizione di consapevolezza rispetto a un problema che riguarda l'intera società.

Per quanto riguarda l'assistenza e l'accoglienza di donne vittime di violenza, è previsto non solo lo sviluppo di strutture fornite di personale con preparazione specifica in grado di fornire servizi di supporto e assistenza, ma anche la creazione di una rete tra tutti i soggetti impegnati nel contrasto della violenza di genere, dalle istituzioni ai rappresentanti della società civile.

Il monitoraggio della diffusione del fenomeno è considerato tra gli obiettivi del Piano, e a tal fine si prevede la raccolta di una base di dati che permetta di effettuare l'osservazione dei casi segnalati, da realizzare in collaborazione con le Amministrazioni interessate. Infine, gli interventi assistenziali previsti dal Piano vanno dalle cure mediche e psicologiche, a misure di accoglienza residenziale, fino a interventi per la tutela o la ricerca di un'occupazione lavorativa.

L'importanza di un'azione sinergica tra gli attori coinvolti nella battaglia contro la violenza di genere è pari all'urgenza di accelerare un cambiamento sociale che riconosca in pieno la gravità del problema, rigettando i fondamenti culturali in cui affonda le radici.

La violenza di genere è *“una minaccia subdola, iniqua, generatrice di conseguenze esiziali per il benessere della collettività e della persona... di fronte alla quale tutti gli attori in gioco, dall'Amministrazione centrale dello Stato agli Enti locali, dal Servizio sanitario nazionale alle Forze dell'ordine, dall'università al mondo del*

volontariato e del terzo settore, devono rispondere con fermezza e – nel rispetto dell'autonomia di ciascuno – con crescente coordinazione” (Battistelli, Moscatelli, in IRIAD, 2009).

Capitolo 2.

La percezione degli stereotipi di genere negli adolescenti.

Uno studio di caso

Il rapporto Eures sul femminicidio del 2013 evidenzia come le donne uccise nell'anno siano 179, una ogni due giorni. Un dato in aumento rispetto al 2012, quando le vittime furono in tutto 157. Dei delitti consumati nel 2013, 7 su 10 si consumano all'interno del nucleo familiare. 23 sono le madri uccise, e i matricidi nel triennio 2010-2013 sono in tutto 215, consumati nella quasi totalità da figli maschi (91,7%). Il Nord Italia è l'area territoriale dove si registra la prevalenza di casi di femminicidio, sebbene negli ultimi anni anche nelle regioni meridionali si rilevi un aumento dei casi.

Nel 2014, di cui non sono disponibili dati altrettanto dettagliati, il trend non sembra aver subito un arresto ma, al contrario, le cronache quotidiane non smettono di riportare casi di femminicidi.

Passando dal femminicidio alle altre forme in cui la violenza contro le donne può manifestarsi, l'indagine Istat del 2007 - prima ed unica ricerca interamente dedicata al fenomeno della violenza fisica, sessuale e psicologica contro le donne - calcola in un numero pari a 6 milioni e 743.000 le donne in età compresa tra i 16 e i 70 anni che, almeno una volta nel corso della loro vita, sono state vittime di violenza fisica o sessuale (corrispondente al 31,9% del campione complessivo); inoltre, 1 milione di donne ha subito uno stupro o un tentato stupro (4,8% del campione) (Istat, 2007b).

Per quanto concerne specificamente la violenza domestica, complessivamente due milioni e 938.000 donne hanno subito uno o più atti di violenza da parte di un partner o di un ex-partner. Di queste violenze, il 70,3% si consuma tra le mura di casa (partner attuale o ex-partner).

Questi dati ci permettono di comprendere la vasta diffusione del fenomeno (sia esso violenza domestica o esterna al contesto familiare-relazionale) e, inoltre, di operare un'ulteriore riflessione: nonostante l'impatto che taluni episodi di cronaca hanno sull'opinione pubblica, la violenza contro le donne più che assumere la dimensione sensazionale ed occasionale sembra, invece, caratterizzata da una spiccata 'normalità'. Pertanto, sembra quanto mai necessario un inserimento di tale questione in maniera costante nell'agenda politica piuttosto che una sua apparizione momentanea sull'onda dell'emotività di uno o più fatti di cronaca.

La violenza di genere si prefigura, quindi, come un fenomeno endogeno e diffuso, connesso alla strutturazione dei rapporti tra i ruoli e presente in ogni ceto sociale, indipendentemente da altri fattori concomitanti. Fenomeno trasversale, dunque, e altrettanto invisibile. Lo stretto legame con la dimensione valoriale e culturale, contrassegnata dallo scarto di potere tra i due sessi e dal persistere di una relazione asimmetrica frutto del retaggio patriarcale, rende difficile un chiaro riconoscimento della violenza e la capacità di 'nominare' questa da parte sia dell'autore, sia della vittima medesima la quale, non di rado, tende a non condividere il disagio subito e conseguentemente a non denunciarlo, accrescendo il dato 'sommerso'.

Sulla base di tali considerazioni diviene fondamentale, per tentare di dare una spiegazione ad un fenomeno quantitativamente così rilevante, indagare la percezione degli individui in merito alla persistenza o meno degli stereotipi di genere nella società in cui viviamo, ossia sulla persistenza di credenze condivise e generalizzate attorno ai ruoli, differenti, che spetterebbero a uomini e donne nei molteplici ambiti della vita di tutti i giorni, che portano a confondere la dimensione biologica (sesso) con quella sociale (genere).

A tal proposito, il presente studio intende rilevare le opinioni dei ragazzi delle scuole superiori di Roma. Tale scelta risiede nel fatto che i giovani saranno gli adulti di

domani, ed è su loro quindi che risiede la speranza per un cambiamento della società in cui viviamo, in direzione di un superamento delle disuguaglianze di genere e di un rapporto simmetrico fra uomini e donne.

Dal punto di vista metodologico, la rilevazione delle opinioni è stata effettuata mediante dei *focus group*¹, che hanno permesso di esplorare in profondità le opinioni dei ragazzi attorno agli stereotipi di genere.

2.1 Lo studio di caso: stereotipi di genere fra gli adolescenti

2.1.1 Cenni metodologici

Il presente studio ha scelto di avvalersi di **tecniche di rilevazione di tipo qualitativo**. Senza pretendere di possedere una rappresentatività statistica, una ricerca di tipo qualitativo come questa ha come obiettivo portare alla luce le visioni emergenti in ambiti cruciali della vita delle giovani generazioni (quali le relazioni tra i generi e la violenza contro le donne).

Ai fini di una conoscenza più approfondita dell'oggetto di studio e di una migliore definizione del progetto di ricerca, siamo partiti da una fase di *scouting*, la cui prima tappa è consistita in un'**analisi documentaria** dedicata alla raccolta di dati e di informazioni sul tema delle differenze di genere e sugli aspetti sociali della violenza contro le donne a livello nazionale e locale. Nel far questo ci siamo avvalsi di materiale

¹ Il focus group è una tecnica di ricerca qualitativa utilizzata nelle scienze sociali al fine di far emergere relazioni tra i partecipanti e far loro esprimere opinioni e pareri circa un particolare argomento. I partecipanti dei focus sono persone molto diverse tra loro e il compito del moderatore è quello di far emergere queste differenze per poi trovare risposte/risultati importanti circa l'argomento oggetto dei focus group. Il focus group si svolge con un'intervista guidata da un moderatore con una griglia più o meno strutturata per stimolare e creare maggiore interazione tra i partecipanti.

scritto, fotografico e statistico già pubblicato, di documenti *on line* e della visione di materiali audiovisivi (quale ad esempio il documentario *Il corpo delle donne* di Loredana Zanardo).

Sulla base delle indicazioni emerse dalla ricerca di sfondo, la seconda fase del progetto ha analizzato il livello di conoscenza e percezione del fenomeno della violenza contro le donne indagando gli stereotipi e i pregiudizi di genere che permeano la cultura degli studenti destinatari del progetto.

A tale scopo è stata utilizzata come tecnica di indagine il *focus group*, o discussione di gruppo, all'interno di n.2 classi di n.2 Istituti di Istruzione Superiore del Comune di Roma: l'Istituto di Istruzione Superiore Statale Cine-TV Roberto Rossellini e il Liceo Statale Montessori.

Attraverso n.4 *focus group*, condotti da un moderatore esperto, è stata stimolata la discussione sui temi oggetto dell'indagine allo scopo di valutare il grado di conoscenza e di percezione del fenomeno della violenza e degli stereotipi di genere, così da poter programmare il successivo intervento formativo quanto più aderente ai bisogni conoscitivi espressi dalle singole classi.

In particolare la discussione è stata stimolata intorno ai seguenti temi:

- E' soprattutto l'uomo che deve mantenere la famiglia;
- Per una donna è molto importante essere attraente;
- E' giusto che in casa sia l'uomo a comandare;
- Gli uomini sono meno adatti a fare le faccende domestiche;
- Per l'uomo, più che per le donne, è molto importante avere successo nel lavoro;
- Una donna è capace di sacrificarsi per la famiglia molto più che un uomo;
- In presenza di figli piccoli, è sempre meglio che il marito lavori e la moglie resti a casa a curare i figli;

- La maternità è l'unica esperienza che consente la completa realizzazione della donna;
- Il ruolo della madre è perfettamente interscambiabile con quello del padre;
- La violenza contro le donne all'interno delle mura domestiche è presente esclusivamente tra classi povere e socialmente svantaggiate, e soprattutto nelle regioni del sud Italia;
- La violenza contro le donne è causata da occasionali e sporadiche perdite di controllo;
- Se una donna non si veste con abiti succinti e non adotta comportamenti provocanti è difficile che subisca violenza.

Una volta terminata la fase di raccolta dei dati, si è passati alla loro elaborazione mediante il ricorso a tecniche di analisi del contenuto di qualitativo e i cui risultati sono sistematizzati nel presente rapporto di ricerca.

Box**Svolgimento e composizione dei focus group**

Come precedentemente accennato, in fase progettuale sono state selezionate quattro classi di due Istituti scolastici presenti nel territorio romano: le II A e II D dell'“Istituto di Stato per la cinematografia e la televisione Roberto Rossellini” (Municipio VIII di Roma Capitale) e le IVAL e IV ASUM del liceo statale “Maria Montessori” (Municipio II di Roma Capitale). La scelta di questi due Istituti è motivata innanzitutto dall'interesse nei confronti delle opinioni di studenti iscritti a liceo, sebbene differenti per indirizzo: indirizzi liceo linguistico (IVAL) e delle scienze umane (IV ASUM) nel caso del Montessori, liceo artistico con indirizzo “audiovisivo e multimediale” e nel caso delle classi del Rossellini, oltre al fatto che essi risiedono in due aree territoriali della capitale differenti per composizione socio-economica. In totale sono stati intervistati 71 studenti, così suddivisi per Istituti, classi, genere (v. tabella 1).

Tabella 1 – Distribuzione intervistati per Istituti, classe, sesso.

Istituto Rossellini	Maschi	Femmine	Totale
IIA	12	9	21
IID	10	7	17
Liceo Montessori			
IV AL	4	12	16
IV ASUM	7	10	17
Totale	33	38	71

Come possiamo osservare dalla tabella 1, il totale dei soggetti intervistati si distribuisce equamente fra maschi e femmine, sebbene quest'ultime siano di poco maggiori. Per quanto riguarda la composizione delle classi, invece, notiamo che le ragazze sono presenti in numero maggiore nel Liceo Montessori, mentre nell'Istituto Rossellini osserviamo una prevalenza di studenti maschi. Entrando nel dettaglio dei contenuti dei focus, le opinioni degli studenti sono state rilevate a partire da una serie di affermazioni sugli stereotipi di genere nelle aree prima indicate, qui di seguito riportate:

- E' soprattutto l'uomo che deve mantenere la famiglia;
- Per una donna è molto importante essere attraente;
- E' giusto che in casa sia l'uomo a comandare;
- Gli uomini sono meno adatti a fare le faccende domestiche;
- Per l'uomo, più che per le donne, è molto importante avere successo nel lavoro;
- Una donna è capace di sacrificarsi per la famiglia molto più che un uomo;
- In presenza di figli piccoli, è sempre meglio che il marito lavori e la moglie resti a casa a curare i figli;
- La maternità è l'unica esperienza che consente la completa realizzazione della donna;
- Il ruolo della madre è perfettamente interscambiabile con quello del padre;
- La violenza contro le donne all'interno delle mura domestiche è presente esclusivamente tra classi povere e socialmente svantaggiate, e soprattutto nelle regioni del sud Italia;
- La violenza contro le donne è causata da occasionali e sporadiche perdite di controllo;
- Se una donna non si veste con abiti succinti e non adotta comportamenti provocanti è difficile che subisca violenza.

2.1.2 L'Istituto Rossellini e il liceo Montessori: una breve descrizione

L'Istituto di Stato per la Cinematografia e la TV "Roberto Rossellini" è situato nel quartiere Ostiense, facente parte dell'VIII Municipio di Roma Capitale, che rappresenta il 3,7% dell'intero territorio comunale) e conta 134.351 abitanti. Il "Rossellini" è dislocato su due sedi, entrambe all'interno del territorio municipale: quella centrale, ubicata in via della Vasca Navale, e la succursale, in via Libetta.

Più comunemente conosciuto come CINE TV, da oltre 40 anni rappresenta un punto di riferimento a livello nazionale per tutti coloro interessati ad avere una formazione tecnica nel settore della Cinematografia e della Televisione, della Fotografia e della Grafica Pubblicitaria. L'Istituto, infatti, nasce nel 1961 come Istituto Professionale per la Cinematografia Scientifica ed Educativa e dal 1969 essa è riconosciuta come Istituto di Stato per la Cinematografia e la Televisione.

Con l'entrata in vigore della riforma della scuola secondaria la sua offerta formativa si articola in corsi professionali con indirizzi "Audiovisivo" e "Fotografia"; un liceo artistico con indirizzo "audiovisivo e multimediale", un istituto tecnico con indirizzo "grafica e comunicazione".

Il liceo statale Maria Montessori si trova all'interno del territorio del II Municipio di Roma Capitale, che prende i quartieri Villaggio Olimpico, Parioli, Flaminio, Salario, Trieste, Villa Borghese, Villa Ada, Nomentano, San Lorenzo, Verano. Anch'esso ha due sedi: la centrale sita in via Livenza e una succursale, ubicata in via Casperia.

La scuola è uno degli istituti storici presenti nella Capitale, e si ispira agli insegnamenti di Maria Montessori, prima donna a diventare medico e figura di riferimento nell'ambito della pedagogia e dell'educazione nonché fondatrice e direttrice dell'Istituto, nell'ottobre 1928.

L'offerta formativa dell'istituto è fortemente diversificata al suo interno: essa, infatti, contiene un liceo classico, linguistico, delle scienze applicate, delle scienze umane, scientifico, scientifico tecnologico e, infine, delle scienze sociali.

2.2 L'analisi dei dati

2.2.1 Donna e immagine

Punto di partenza dell'indagine è stato quello di analizzare il valore dato all'avvenenza femminile dagli studenti intervistati.

E' stato dunque chiesto, nel corso di ciascun *focus group*, di esprimere la propria opinione relativamente all'item "Per una donna è molto importante essere attraente". In linea con i risultati di altre indagini effettuate sul tema², la maggioranza degli studenti, siano essi di genere femminile o maschile, manifestano la consapevolezza dell'importanza che riveste, soprattutto per le donne, l'aspetto fisico nella società

² Quinto Rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia

contemporanea. Avere un'immagine piacente, infatti, risulta essere fondamentale in quanto *la ricerca di essere attraenti è una forma di difesa e aiuta a sentirsi più sicuri*. Allo stesso tempo si ravvisa la consapevolezza che un'immagine attraente *può rappresentare un'arma di offesa oltre che di difesa* nonché un mezzo per raggiungere posizioni di vertice e guadagnare potere.

A rimarcare come avere un aspetto fisico attraente sia fondamentale per le donne più che per gli uomini, sono le affermazioni di più studenti di ambo i sessi dell'Istituto Rossellini: *nel caso della donna si tende ad assegnare maggiore importanza ai difetti fisici rispetto a quanto avvenga nell'uomo*. Emerge inoltre come la necessità di sentirsi seducenti per le donne affondi le sue radici nella storia. Come spiega uno studente del Rossellini: *gli uomini sono più menefreghisti. Le donne dovevano piacere agli uomini da sempre e questo atteggiamento è rimasto nel tempo, [infatti] la società ci insegna che se si è attraenti si arriva in alto ed una donna dovendo avere sempre più da dimostrare rispetto a un uomo, ha necessità di sentirsi esteriormente bella*.

Gli studenti di sesso maschile ritengono che, in modo ancora più netto rispetto alle loro compagne di sesso femminile, l'aspetto fisico sia per le donne un elemento fondamentale in quanto *è la prima cosa che guardano gli uomini*. Tra gli intervistati, inoltre, vi è chi afferma che *le donne hanno il dovere di essere attraenti*.

Da più voci viene poi evidenziato come la ricerca della perfezione fisica venga perseguita dalle donne anche in età matura. E', infatti, uno studente del Rossellini a sostenere che *il tempo che passa è più difficile da accettare per le donne rispetto agli uomini perché per tutta la vita si sono trovate a voler piacere e volersi sentire attraenti, dunque accettano con meno facilità le rughe e l'invecchiamento*. A tal proposito gli studenti di entrambi gli Istituti sottolineano come tale eccessiva attenzione per l'aspetto fisico da parte delle donne sia fortemente correlata ai modelli di donna proposti dai mass media. Secondo gli studenti intervistati nelle trasmissioni televisive italiane c'è

sempre la donna snella e gnocca, non vedi mai una donna un pochino più cicciotta. Anche fra le attrici non c'è ne è una più formosa.

All'interno dei programmi televisivi d'intrattenimento e nei varietà, infatti, si ravvisa la tendenza ad usare indiscriminatamente il corpo femminile ai fini di *audience*; analogamente, nella pubblicità la bellezza e la seduzione femminili diventano la "cornice" ideale attraverso cui promuovere i prodotti. Oltre ai programmi televisivi, anche la pubblicità difatti, "per la sua necessità di raggiungere lo scopo in poco tempo, rappresenta uno dei terreni d'incubazione più fertili per la rappresentazione dello stereotipo femminile" (CENSIS, 2006, p. 10).

Nel loro documentario "Il corpo delle donne" (2009), dedicato all'immagine e al ruolo della donna, Lorella Zanardo e Marco Chindemi, hanno efficacemente affrontato questo tema, mostrando come la figura della donna comune stia, di fatto, scomparendo dal palinsesto mediatico, soppiantata da una presenza indiscriminata di bellezze artificiali e stereotipate. Ad aggravare ulteriormente la situazione è il fatto che, nonostante le donne rappresentino il 60% del pubblico televisivo, appaiano incapaci di mettere in discussione un modello che, in sostanza, corrisponde ai gusti maschili, senza porre in dubbio la validità e subendone passivamente il suo radicarsi. La perpetuazione di un modello di donna fondato sull'apparire sembra porre delle criticità non solo dal punto di vista morale, ma rappresenta un campanello d'allarme anche per le possibili ricadute sulla salute psicologica e fisica dei cittadini, in particolare gli adolescenti, alla ricerca di modelli da emulare.

La tipologia di modelli pubblicitari proposti, rispecchia in pieno quanto riscontrato nell'ambito della nostra ricerca: nell'81,27 per cento dei casi, le donne presentate sono "modelle" (che incarnano l'ideale di bellezza), "grechine" (elemento decorativo che non dice niente), "disponibili" (in atteggiamenti di esplicita disponibilità o meglio possibile uso sessuale), "manichini" (corpo femminile o parti di esso), "ragazze interrotte" (annullate in quanto persona) e "preorgasmiche" (in espressione di piacere

sessuale). Al contrario, il valore relativo della somma delle categorie maschili analoghe a queste, non raggiunge il 20% (ADCI, 2014): emerge quindi un modello di donna insignificante sotto il profilo della personalità e delle capacità, che si confronta con un uomo che, in più della metà dei casi, viene presentato come un professionista, e assai raramente come padre.

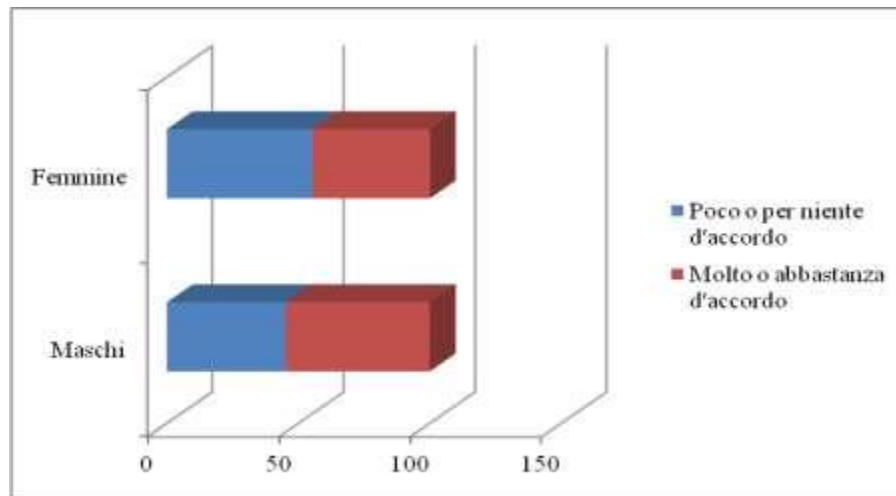
Le studentesse intervistate, afferenti ad entrambi gli istituti indagati, non subiscono tuttavia passivamente i modelli sinora presentati. In molte risposte, difatti, si ravvisa la consapevolezza che *ci sono altre cose più importanti dell'aspetto fisico*. Inoltre, dai focus group emerge un rifiuto nei confronti di un modello in cui le proprie capacità sono messe in secondo piano rispetto all'aspetto esteriore: a tal proposito, facendo riferimento al mondo del lavoro una studentessa del liceo Montessori afferma: *Io devo essere assunta per le mie doti e non perché sono attraente! Non è assolutamente giusto che una donna venga assunta a lavoro solo perché attraente*.

2.2.2 Donna e professione

Dopo aver preso in esame la percezione degli studenti relativamente all'importanza che l'aspetto fisico riveste per la donna nel mondo attuale, i *focus group* sono proseguiti chiedendo agli studenti e alle studentesse quale fosse la loro opinione riguardo all'importanza della vita professionale per una donna. Pertanto, la discussione è stata stimolata attraverso gli item "per l'uomo, più che per le donne, è molto importante avere successo nel lavoro" e "è soprattutto l'uomo che deve mantenere la famiglia", selezionati sulla base delle indagini condotte a livello nazionale sul medesimo tema³, dove si evince che circa la metà del campione degli intervistati, rappresentativo della popolazione italiana, si trova d'accordo con tali affermazioni. Se disaggregiamo il dato in base al genere, possiamo osservare come siano le donne, più degli uomini, ad essere maggiormente in disaccordo con gli item (Iard, 2000). Nella stessa direzione vanno i dati presentati dall'Istat (2013) relativamente all'anno 2011 dove emerge, come possiamo

osservare dal grafico 1, che il 54,8% dei maschi intervistati si trovi molto o abbastanza d'accordo con l'affermazione "è soprattutto l'uomo che deve provvedere alle necessità economiche della famiglia", contro il 44,7% delle femmine (v. gr. 1).

Gr. 1- E' soprattutto l'uomo che deve provvedere alle necessità economiche della famiglia



N.B: % delle risposte in base al sesso date da persone di età compresa tra i 18 e i 74 anni.
Fonte: Istat, 2013.

³ Si veda il quinto rapporto IARD (2000) sulla condizione giovanile in Italia e l'indagine Istat (2013) su "Stereotipi, rinunce e discriminazioni di genere".

In linea con i risultati emersi a livello nazionale sono le opinioni degli studenti da noi intervistati. Infatti, una parte di essi ritiene che, nonostante i cambiamenti verificatisi nell'epoca contemporanea, per la donna avere successo nella propria professione rimane in secondo piano rispetto invece alla sfera familiare e affettiva (Zajczyk, 2007; 2010). Infatti, più studenti sostengono che la mancata realizzazione professionale e il non riuscire a provvedere economicamente ai propri affetti generi atteggiamenti differenti in base al fatto di essere uomo o donna.

A tal proposito, uno studente del liceo Montessori afferma che *in Italia la madre resta a casa a cucinare e pulire, mentre l'uomo porta a casa i soldi*. Tale tesi viene sostenuta anche dagli studenti afferenti all'Istituto Rossellini i quali ritengono che, di fronte a difficoltà finanziarie all'interno di un nucleo familiare, l'atteggiamento del partner maschile sia differente rispetto a quello della propria compagna. Infatti, secondo le parole di uno studente *per l'uomo mantenere la famiglia è più importante che per la donna, perché è il suo "compito"* e in tal senso, come spiega una studentessa, *non riuscire a mantenere la propria famiglia per gli uomini è una sconfitta maggiore*. Allo stesso modo, avere un salario inferiore a quello della propria partner può essere causa di disagio per un uomo in quanto, secondo una studentessa, *guadagnare meno della propria partner può essere umiliante per gli uomini perché il salario costituisce un mezzo per affermare la propria superiorità*.

Tale percezione trova una ulteriore conferma nelle parole di una studentessa del Rossellini riguardo l'eventualità, per uno dei membri della coppia, di far delle rinunce a livello professionale a favore del proprio nucleo familiare: di fatti, *posti di fronte ad una scelta su chi è costretto a rinunciare al lavoro e restare a casa, è normale che sarà la donna a scegliere di occuparsi delle faccende domestiche e familiari perché più paziente*. Tale percezione è in linea con i dati disponibili a livello nazionale sulle rinunce sul lavoro per motivi familiari, compiute nel 44,1% dei casi dalle donne a fronte del 19,9% degli uomini.

Allo stesso tempo, tuttavia, la maggioranza degli studenti e delle studentesse delle classi afferenti ai due istituti sembra trovarsi in disaccordo con gli item e considerano ormai superato il tradizionale modello familiare a favore di una ridefinizione dei ruoli, per cui l'uomo è ormai depauperato del ruolo di *breadwinner* e la donna, nel triplice ruolo di *Moglie, Madre, Manager, vede* moltiplicarsi gli impegni sui diversi versanti della vita sociale oltre che familiare.

Guardando alle opinioni degli studenti del liceo Montessori, vi è, infatti, chi dichiara che *nel mondo d'oggi la famiglia si mantiene in due e nelle famiglie c'è una situazione di maggiore parità ed equità* ma, soprattutto, gli studenti sottolineano come avere successo all'interno del proprio ambito professionale sia importante anche per le donne, con riflessi positivi sia sul piano personale sia su quello familiare. Infatti, come evidenzia uno degli alunni, *la donna ha maggiori ambizioni rispetto agli uomini*. In tal senso, rispettivamente una studentessa e uno studente del medesimo istituto, pensano che *anche per la donna sia mortificante non lavorare e, inoltre, quando entrambi nella coppia hanno successo nel lavoro allora è meglio anche per la famiglia*.

In linea con quanto affermato dagli studenti del Montessori sono le opinioni della maggior parte degli studenti dell'Istituto Rossellini. Di fatti, come spiegato da una studentessa, *al mondo d'oggi si stanno invertendo i ruoli perché le donne hanno una maggiore consapevolezza di se stesse: sanno che possono provvedere loro stesse alla famiglia senza dover aspettare che sia il marito a portare i soldi a casa per il sostentamento della famiglia*. Dello stesso avviso anche un altro studente del medesimo Istituto, che sostiene come *sia uomini che donne puntano al massimo: anche una donna quando inizia a lavorare dentro un'azienda mira alla propria realizzazione e diventare un manager*. D'accordo con tale affermazione è un suo compagno di classe, secondo cui *non c'è più distinzione tra uomo e donna ormai. La differenza dipende dalle attitudini non dal fatto di essere uomo o donna perché ogni donna può fare qualsiasi lavoro che fa un uomo*.

2.2.3 Donna e cura dei figli

La terza area tematica indagata nel corso di ciascun focus group è quella relativa al rapporto tra donna e cura dei propri figli. Un compito, quest'ultimo, sin dall'antichità prerogativa del genere femminile sulla base delle qualità "naturali" generalmente ad esso associate quali dedizione all'altro, capacità di ascolto e di mediazione dei conflitti, pazienza. In tal senso, per la donna la cura dei figli, della famiglia, della casa sono da sempre, come dice Antonella Picchio, *un grande aggregato dell'economia generale* (Picchio, 2006).

Pertanto, la discussione nelle 4 classi intervistate è stata stimolata grazie agli item: "la maternità è l'unica esperienza che consente la completa realizzazione della donna", "in presenza di figli piccoli, è sempre meglio che il marito lavori e la moglie resti a casa a curare i figli" e, infine, "il ruolo della madre è perfettamente interscambiabile con quello del padre". Anche in questo caso si è fatto riferimento alle indagini condotte a livello nazionale, dove si ravvisa una più alta percentuale di accordo degli intervistati (di poco maggiore nel caso delle donne) riguardo all'affermazione relativa alla cura dei figli piccoli. Inferiore è il grado di accordo sul fatto che la maternità sia la prima forma di realizzazione per una donna. Ancora più discordanti sono le opinioni attorno all'idea che madre e padre sono perfettamente interscambiabili (Iard, 2000).

Anche nei dati Istat (2013), relativi all'importanza di entrambi i genitori nell'educazione dei figli mostrano come la percentuale di donne (90,8%) favorevoli ad una maggiore partecipazione degli uomini all'educazione dei figli sia maggiore rispetto a quella degli uomini (87,5%).

In tal senso si muovono anche i risultati emersi dai focus group condotti nelle 4 classi coinvolte. Infatti, guardando nello specifico le opinioni di studentesse e studenti, nelle prime permane l'idea che vi sia una differenza tra i due genitori, nello specifico che per l'uomo la priorità è il lavoro e non i figli. Di fatti, come dichiara una delle studentesse

intervistate, *l'uomo lavora soltanto e non si preoccupa dei figli* a differenza della donna che invece è *capace di sacrificarsi molto di più*: in particolare, la figura della madre viene considerata fondamentale nella cura dei figli, come si evince dalle risposte forniteci da alcune di loro, afferenti ad entrambi gli istituti, per cui *la presenza della madre è fondamentale [in quanto] l'uomo non è in grado di badare ai figli*.

Tra gli studenti maschi, invece, differentemente dalle loro compagne di classe, non si attribuisce un diverso peso a madre e padre, a cui si dà la stessa importanza. Infatti, *la collaborazione tra entrambi i genitori è necessaria e madre e padre sono intercambiabili*. Infatti, gli studenti maschi si trovano in disaccordo con l'idea, sostenuta dalle studentesse, che i padri hanno scarso interesse nei confronti dei propri figli. A tal proposito, alcuni studenti ricordano come *per i bambini sono importanti entrambe le figure genitoriali e, soprattutto, che anche un padre ha il desiderio di voler stare con il proprio figlio*. Inoltre, nel corso dei focus si è fatto riferimento all'unicità che può caratterizzare il legame tra padre e figli: di fatti, *ci sono valori che possono essere insegnati solo dal proprio padre*. Inoltre, gli studenti fanno notare come anche il padre si impegni per i propri figli: *la sera, quando il padre torna da lavoro, i figli stanno con lui in genere*.

Per quanto riguarda la maternità, invece, in linea con i dati a livello nazionale si ravvisa una spaccatura tra gli intervistati, più evidente nel caso delle studentesse, che a tal proposito presentano opinioni divergenti. Infatti, vi sono ragazze che ritengono la maternità essere una degli obiettivi fondamentali per la realizzazione all'interno del percorso di vita di una donna. Di fatti, *diventare madre è una delle più importanti forme di realizzazione per una donna [oltre che] una grande opportunità e fortuna per la donna*.

Altre, invece, pur sostenendo la bellezza e l'importanza di tale esperienza, ritengono che nella vita di una donna ci siano altre priorità, che possono ugualmente determinare la realizzazione personale e la felicità. Oltre alla constatazione del fatto che *non tutte le donne amano i bambini*, le studentesse fanno riferimento alle diverse priorità che ogni donna può avere nella propria vita che fanno dell'essere *una madre*

solo uno tra i tanti sogni che una donna può avere.

Altre studentesse, nell'esprimere il proprio accordo con tale posizione fanno riferimento alle rinunce che avere dei figli può comportare in una vita. Infatti, come racconta una studentessa *avere un figlio un po' spaventa, pur avendo tutte le condizioni ideale per fare un bambino. Ad esempio mia madre ama i suoi figli però rimpiange il fatto che non ha potuto viaggiare per loro: per questo motivo, non penso dia la realizzazione totale.*

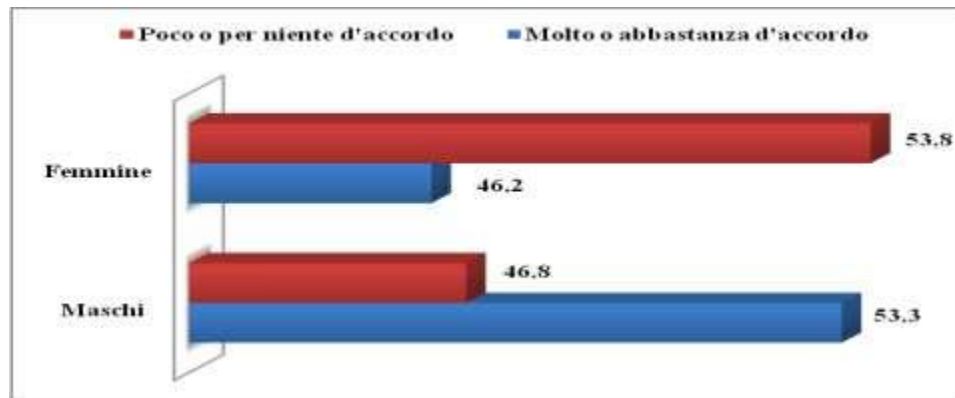
2.2.4 Donna e cura della casa

Dopo aver indagato con gli studenti il rapporto tra donna e cura di figli nella società contemporanea, attraverso i focus group è stata presa in esame il tema della cura della casa, storicamente tra i compiti considerati appannaggio esclusivo del genere femminile.

Come osserva Mapelli (2008, p. 27), “alle donne viene affidato - nel silenzio - il compito del mantenimento di un’organizzazione sociale in cui le energie, le forze e le intelligenze femminili sono prevalentemente volte a compiti di affettività, alla soddisfazione dei bisogni umani di attenzione e cura”, secondo uno schema netto di divisione dei ruoli che prevedeva “compiti, tempi e luoghi diversi per i due sessi: l’esterno, l’agorà il pubblico per gli uomini; le case, i luoghi chiusi, le mansioni, materiali e spirituali, sollecite verso gli altri, il privato, per le donne”.

Al fine di comprendere quali fosse la percezione dei più giovani su tale tematica, sono stati sottoposti i seguenti item: “è giusto che in casa sia l’uomo a comandare”; “gli uomini sono meno adatti a fare le faccende domestiche”; “un uomo è meno adatto di una donna a fare le faccende domestiche”. Sulla falsariga di quanto fatto precedentemente, anche in questo caso punto di partenza della nostra analisi sono i dati disponibili a livello nazionale⁴, dove la maggioranza degli intervistati riconosce alle donne una capacità maggiore di sacrificarsi per la famiglia e l’importanza della collaborazione maschile nelle faccende domestiche, sebbene dai dati Istat (2013) si evince che circa italiano su due ritiene gli uomini meno adatti ai lavori di casa. Infatti, circa la metà degli uomini (53,3%) e delle donne (46,3%) intervistati concorda con tale affermazione: nel caso delle donne occupate tale percentuale si riduce notevolmente, arrivando al 39,3% delle lavoratrici a fronte del 51% delle non occupate.

Gr. 2– Gli uomini sono meno adatti ad occuparsi delle faccende domestiche (Istat, 2013)

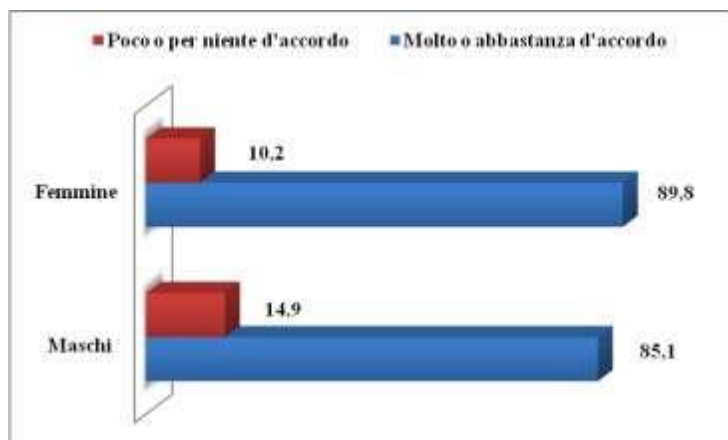


N.B. Rispondenti di età compresa tra i 18 e i 74 anni. Dati disaggregati per sesso e grado di accordo.

Nel caso in cui entrambi i partner lavorino a tempo pieno, la quasi totalità dei soggetti coinvolti nell'indagine Istat, senza distinzione di sesso, ritiene che le faccende domestiche dovrebbero essere divise in modo eguale. Nello specifico, sono d'accordo con tale affermazione l'85,1% dei maschi italiani e l'89,8 delle femmine (v. gr. 3).

⁴ Si vedano il rapporto IARD (2000) e Istat (2013)

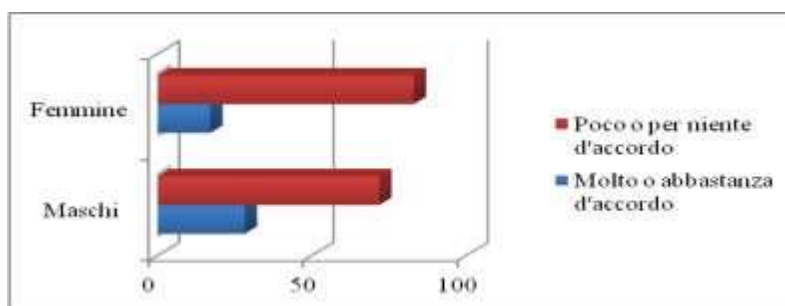
Gr. 3 - In una coppia in cui entrambi i partner lavorano a tempo pieno, le faccende domestiche dovrebbero essere divise in modo uguale (Istat, 2013)



N.B. Rispondenti di età compresa tra i 18 e i 74 anni. Dati disaggregati per sesso e grado di accordo.

Molto basso è invece il grado di accordo con l'idea che le decisioni debbano essere prese esclusivamente dall'uomo, un dato confermato anche dalla più recente indagine Istat (2013), dove il 71,8% dei maschi e l'83% delle femmine sono poco o per niente d'accordo con tale affermazione (v. gr. 4).

Gr. 4 - E' l'uomo che deve prendere le decisioni più importanti riguardanti la famiglia?



N.B. Rispondenti di età compresa tra i 18 e i 74 anni. Dati disaggregati per sesso e grado di accordo.

Guardando alle opinioni emerse dai focus group, la maggioranza degli studenti hanno espresso pareri favorevoli al superamento del pregiudizio secondo cui via sia una predisposizione "naturale" delle donne nei confronti di queste attività. Infatti, tra gli

studenti intervistati di entrambe le scuole, senza distinzione di sesso, vi è chi non crede all'idea secondo cui *gli uomini sono meno adatti a svolgere le faccende domestiche ma, piuttosto non ne hanno voglia*, attribuendo tale stato di cose non a ragioni di tipo storico-culturale a seguito delle quali nella divisione dei compiti tra i membri appartenenti al nucleo familiare, *gli uomini fin da piccoli sono stati abituati a non far nulla in casa*.

Ciò si ravvisa nelle opinioni degli studenti del Rossellini, dove i ragazzi intervistati ritengono che il mancato contribuire ai lavori di casa degli uomini sia il frutto dell'assenza di volontà e dell'abitudine. Di fatti, *non è vero che gli uomini non sono adatti, hanno meno voglia. Se mia madre mi insegnasse a stirare sarei capace, il fatto è che non ho voglia di farlo*. A tal proposito, un altro studente sostiene che *se non ci fossero le donne in casa, gli uomini vivrebbero nella sporcizia*.

Dello stesso avviso sono anche i giovani afferenti al liceo Montessori, che ricollegano tale situazione alla *presenza di stereotipi nella nostra società, a causa dei quali l'uomo non viene considerato adatto a fare le faccende domestiche*. Tutto ciò perché, sempre attraverso le parole di uno degli studenti, *siamo cresciuti in una società patriarcale nella quale l'uomo deve lavorare e se sta in casa ad occuparsi delle faccende domestiche viene visto negativamente*.

Entrando nello specifico dell'organizzazione della vita domestica, tuttavia, dalle parole degli studenti, che spesso fanno riferimento alle proprie esperienze personali, si evince la persistenza di una organizzazione del lavoro interna alla casa prettamente appannaggio delle donne. Tuttavia, gli intervistati di entrambi le scuole, soprattutto quelli di sesso maschile, sottolineano come il non occuparsi delle faccende domestiche da parte degli uomini non sia necessariamente sinonimo di mancanza di interesse e spirito di sacrificio poiché l'uomo, come dichiara uno studente del Rossellini, *andando a lavorare stando tutto il giorno fuori casa fa un sacrificio pari a quello fa la donna*

occupandosi maggiormente delle faccende domestiche. In linea con tale affermazione sono anche le opinioni di alcuni degli studenti del liceo Montessori: infatti, come dichiara uno studente, *a casa mia le faccende le fa mia madre, ma perché mio padre esce alle 9 di mattina e torna alle 9 di sera e lui dopo una giornata di lavoro non può mettersi a pulire! Io e i miei fratelli facciamo poco, non ci è stato mai imposto di fare le faccende domestiche, se non di pulire la nostra stanza.* A rafforzare ulteriormente tale convinzione è quanto afferma un altro studente, *per cui lo spirito di sacrificio si vede da tante cose, non solo dalle ore passate in casa. Secondo me si pensa che la donna, poiché resta più tempo a casa, si sacrifichi di più per la famiglia. L'uomo che lavora tante ore al giorno si pensa invece che non abbia molto spirito di sacrificio, ma non è così.*

A tal proposito, interessante è l'idea, sostenuta da più studenti, che i giochi rivestano un ruolo decisivo nell'alimentare, sin dall'infanzia, la diffusione di un modello di organizzazione del lavoro non equo all'interno delle famiglie. E' una studentessa del Montessori a chiarire bene tale relazione: *sin da piccole le bambine sono spinte e preparate a doversi occupare, un giorno, dei figli e della cura della casa. Le bambine vengono indirizzate a pensare cosa dovranno fare anche con i giochi: la cucina, i passeggini, l'aspirapolvere. I giocattoli dovrebbero essere neutri invece.*

Se dalle opinioni degli studenti di sesso maschile si evince la persistenza di un'organizzazione della vita familiare che vede una distribuzione dei compiti domestici ancora prevalentemente appannaggio delle donne, le studentesse invece, si mostrano più consapevoli delle rinunce e dei sacrifici che la decisione di uscire dal proprio nucleo di origine per crearne uno *ex-novo* con il proprio partner comporta per ambo le parti, e sull'importanza che un'equa divisione dei compiti riveste per il generale equilibrio della famiglia.

A tal proposito, una studentessa del Rossellini ritiene che *oggi le cose stiano cambiando. Anche i bambini, infatti, sin da piccoli adesso sono abituati a collaborare a casa come le bambine, per questo motivo partecipano di più alle faccende domestiche*

rispetto al passato. Tale idea viene sostenuta anche facendo riferimento alla propria esperienza personale: infatti, come afferma una studentessa sempre del Rossellini, *oggi entrambi i genitori collaborano alle faccende domestiche e nella mia famiglia per esempio, a casa mia, non c'è differenza tra i miei genitori.* Similmente, un'altra studentessa, parlando di una famiglia di sua conoscenza, *il marito si diverte a fare le faccende di casa rispetto alla moglie.*

In linea con quanto affermato sono le parole di un'altra studentessa del liceo Montessori per cui la collaborazione è alla base del concetto di famiglia stesso: infatti, *si è una famiglia quando tutti svolgono gli stessi ruoli e collaborano.*

2.2.5 Violenza di genere

L'ultima area di indagine affrontata nei *focus group* ha preso in esame le opinioni degli studenti attorno al fenomeno della violenza di genere, che come ricorda la Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione della violenza contro le donne, rappresenta uno dei "meccanismi sociali decisivi che costringono le donne a una posizione subordinata agli uomini" e costituisce la massima manifestazione di un rapporto asimmetrico tra uomini e donne, in virtù della quale è stata giustificata la prevaricazione degli individui di sesso maschile a i danni di quelli di sesso femminile.

Un fenomeno, quello della violenza di genere, dalla natura estremamente complessa e multiforme, considerando lo spettro di azioni che possono essere così definibili. Tale fenomeno, inoltre, solo nelle sue forme più estreme si traduce in un comportamento manifestamente aggressivo nei confronti della donna da parte dell'uomo ma che, in realtà, può osservarsi in diversi ambiti della vita sociale di una donna.

La discussione attorno si è sviluppata a partire dai seguenti item, scelti sia sulla base delle indagini a livello nazionale condotte, sia perché si riferiscono direttamente alle credenze stereotipate più diffuse su tale tematica: "La violenza contro le donne

all'interno delle mura domestiche è presente esclusivamente tra classi povere e socialmente svantaggiate, e soprattutto nelle regioni del sud Italia"; "La violenza contro le donne è causata da occasionali e sporadiche perdite di controllo"; "se una donna non si veste con abiti succinti e non adotta comportamenti provocanti è difficile che subisca violenza".

In generale, relativamente al fatto che il fenomeno sia prevalentemente diffuso nel Meridione, la maggioranza degli studenti in entrambi gli Istituti, si mostra in disaccordo con tale affermazione: infatti, tanto la variabile economica quanto quella geografica non influiscono più di tanto, perché *qualsiasi tipo di uomo può alzare le mani contro una donna, non conta essere povero o ricco*. Infatti, secondo uno studente del Rossellini, *la violenza è presente nelle classi povere ma anche nelle migliori famiglie, e ovunque*. Solo in alcuni studenti, invece, sembra radicata la convinzione di una maggiore diffusione della violenza al Sud Italia, dove sono maggiormente presenti condizioni di povertà: infatti, come afferma uno studente del Rossellini, *Nel sud è più diffuso perché se sei povero ti frega di più della donna, perché se ho i soldi posso vivere tranquillamente vivere senza di lei. La donna rappresenta per chi è povero l'unica proprietà*.

A tal proposito, diversi studenti spiegano una così elevata diffusione del fenomeno con i processi di emancipazione femminile nel mondo del lavoro, così come nella vita familiare: infatti, ciò determina nell'uomo uno stato di frustrazione dovuto alla progressiva perdita del controllo nei confronti della propria donna, a cui si cerca di ovviare attraverso la violenza. Infatti, secondo uno studente afferente all'Istituto Rossellini, *ci sono uomini che vogliono mantenere il controllo sulla donna perché hanno paura che lei si metta i pantaloni. Il fatto che la donna inizi a comandare in casa genera terrore negli uomini*.

Sempre relativamente alle cause che originano la violenza di genere, molti studenti riconducono la violenza, anche quando sporadica e occasionale, a motivazioni di natura psicologica legate allo stato di soddisfazione personale di un uomo nei confronti della propria vita piuttosto che a ragioni di tipo sociale e culturale. Sono soprattutto le studentesse a mettere in luce tale dimensione; infatti, *la violenza è dovuta*

a problemi di natura psicologica come il senso di inadeguatezza oppure, come afferma un'altra studentessa afferente al liceo Montessori, rappresenta una valvola di sfogo per l'uomo.

In particolare, sono soprattutto le studentesse a ritenere che la violenza sia conseguenza di problemi psicologici o malattie mentali, per cui *si è normale in tutti gli ambiti della propria vita tranne che nel rapporto con la propria donna*. Inoltre, sempre dalle parole di una studentessa, *se un uomo perde il controllo una volta è un malato mentale e se lo perde una volta, lo perderà sempre*.

Altri, invece, più in linea con le evidenze che emergono dalle ricerche condotte sul tema, riconducono tali comportamenti a cause di natura sociale e culturale. In particolare, essi fanno riferimento all'ambiente culturale nel quale si è vissuto nonché all'educazione che si è ricevuta: di fatti, secondo questi studenti *la violenza scaturisce dall'ignoranza e dalla mentalità più chiusa presente soprattutto nei piccoli centri, ma non ha senso fare distinzioni tra Nord e Sud e tra classi sociali*. Ancora, uno studente del Rossellini spiega come l'educazione e, nello specifico il modello familiare di riferimento sia decisivo in quanto, *se nasci e cresci vedendo che tuo padre mena tua madre, è inevitabile che anche tu farai la stessa cosa perché tu pensi che sia normale comportarsi in questo modo*.

Un altro dato che emerge chiaramente dai focus è quello relativamente all'urgenza di porre dei limiti riguardo tale fenomeno e sulla mancanza di strumenti legislativi a tutela delle donne, le quali spesso accettano passivamente tale stato di cose a protezione di se stesse e dei propri figli. Infatti, molte studentesse sottolineano come sia la paura in molti casi a frenare le donne dall'espore denuncia perché *le leggi non ci sono, e c'è la paura di rimanere sola, paura delle voci del paesino*. Inoltre, sempre una studentessa dichiara che *anche se denunci, poi ti trovi ad abitare con chi ti picchiava e ha tentato di ucciderti al palazzo di fronte che con il binocolo guardava da casa sua*.

Per questo, molte ragazze sottolineano *gli uomini non devono mai usare violenza, e che anche un solo episodio di violenza deve mettere in guardia una donna dall'uomo che ha al suo fianco*. Piena consapevolezza in tutti gli studenti vi è, inoltre, riguardo all'importanza che riveste il denunciare episodi di violenza, che spesso rimangono

nell'oblio, come rivelano i dati ufficiali secondo cui nel 91,6% dei casi le violenze non vengono nemmeno segnalate (Istat, 2007b): infatti, come ricorda una studentessa, *denunciare la violenza è amare se stessi, per questo non bisogna avere paura di farlo.*

2.3 Osservazioni conclusive

Il presente studio si è proposto di analizzare se, e in che misura, persistono nelle giovani generazioni stereotipi legati al genere. A tal fine è stato condotto uno studio di caso all'interno del contesto romano che, mediante l'utilizzo di *focus group*, ha rilevato le opinioni degli studenti di quattro classi afferenti a due istituti scolastici: l'Istituto Cine-Tv Roberto Rossellini e il Liceo Montessori, situati rispettivamente nell'VIII e nel II Municipio di Roma Capitale. Nello specifico, le classi selezionate sono state la II A e la II D dell'Istituto Rossellini, e la IV AL e la IV ASUM del liceo Montessori. In ciascuna classe un moderatore esperto ha coordinato i *focus group*, a cui hanno aderito un totale di 71 studenti.

La scelta di una tecnica di rilevazione delle opinioni di tipo qualitativo come i *focus group* ha permesso di esplorare in profondità, mediante l'interazione di gruppo, quanto pensano gli studenti relativamente al tema oggetto di studio. Infatti, partire da ciò che pensano i cittadini, al fine di comprendere quali siano i loro bisogni e priorità riteniamo sia fondamentale per la progettazione di interventi efficaci per il superamento di discriminazioni e stereotipi legati al genere. Ciò è ancor più vero nel caso dei giovani, che saranno gli adulti di domani, ed è su loro che poggia la fiducia per un cambiamento positivo della società e in tal senso, la formazione scolastica è decisiva per determinare un vero e proprio cambiamento culturale.

Pertanto, il primo capitolo di questo rapporto si è concentrato sull'analisi della letteratura, attraverso cui è stato possibile distinguere con chiarezza fra i concetti di sesso, di natura biologica, e quello di genere, di natura sociale. Tale distinzione è fondamentale in quanto permette di comprendere la natura socio-culturale del genere che, trovando la sua ragion d'essere nei ruoli diversi attribuiti in ogni contesto sociale a maschi e femmine, conferisce significato alla differenza sessuata di natura biologica. Pertanto, seguendo tale impostazione, i diversi ruoli e compiti che vengono assegnati a

uomini e donne risultano essere il frutto di una costruzione sociale e non di una predisposizione innata. Entrambe le componenti definiscono l'identità di genere di ogni individuo, che permette a ciascuno di noi di riconoscersi ed essere riconosciuti come uomini o donne, ed attribuendo di conseguenza diversi ruoli sociali, aspettative e compiti. In tal senso, gli stereotipi giocano un ruolo fondamentale nel sedimentare le differenze di genere.

Gli studi condotti in questi anni rivelano inoltre che atteggiamenti fondati su credenze stereotipate possono dar vita a comportamenti orientati al mantenimento di una relazione asimmetrica tra uomo e donna che, nella sua manifestazione estrema, può sfociare nella "violenza di genere". Con tale termine si fa riferimento alla violenza di un genere, quello maschile, su un altro genere, quello femminile, che si manifesta in più settori della realtà quotidiana e che solo nella sua forma estrema si traduce in atti di violenza fisica anche, tuttavia, i dati e le cronache degli ultimi anni segnalano una preoccupante crescita.

Parallelamente alla costruzione di un quadro teorico di riferimento, nel corso del capitolo sono state passate in rassegna le principali tappe del percorso legislativo, a livello internazionale e nazionale, verso il superamento delle discriminazioni di genere e della violenza contro le donne, iniziato nel 1948 con la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani fino ai provvedimenti più recenti adottati per contrastare il fenomeno del femminicidio.

Il secondo capitolo ha riguardato lo studio di caso effettuato all'interno di due istituti scolastici di Roma. Pertanto, dopo aver chiarito la metodologia utilizzata e presentato i due istituti coinvolti in fase progettuale, sono stati presentati i risultati della ricerca condotta. In particolare, in fase di analisi si è fatto un costante riferimento ai risultati delle indagini campionarie condotte a livello nazionale, al fine di evidenziare similarità ed eventuali differenze tra i dati nazionali e le risposte degli studenti. Le

indagini campionarie rivelano come nel nostro Paese sembra vada consolidandosi il trend che vede un superamento degli stereotipi di genere, alla luce delle trasformazioni di tipo economico, culturale, sociale che anche in Italia stanno ridisegnando i confini del rapporto tra i due sessi e i tradizionali modelli di organizzazione della vita sociale in diversi ambiti. Nel corso dei focus group dunque, dove la discussione è stata stimolata attraverso item che richiamavano alcuni tra i più diffusi stereotipi legati al genere, è stata indagata la percezione degli studenti relativamente alla relazione che intercorre tra la donna e i seguenti aspetti della vita sociale: la cura della propria immagine, la vita professionale, la cura della famiglia e dei figli e, infine, la violenza di genere.

Per quanto riguarda l'importanza che l'immagine esteriore riveste per una donna, tutti gli studenti si mostrano d'accordo sul fatto che avere un'immagine piacente sia fondamentale per le donne, anche ai fini del successo in altri ambiti della propria vita, come quello professionale.

Tale atteggiamento è riconducibile a ragioni di carattere storico-culturale secondo gli studenti, e affonda le proprie radici nel tradizionale compito di sedurre, attraverso la propria avvenenza, il genere maschile. Ciò spiega perché per una donna avere un aspetto piacente rivesta maggiore importanza rispetto all'uomo, e incida maggiormente sul giudizio complessivo della persona.

Dai *focus group* è inoltre emersa la consapevolezza che i mass media, perpetuando un modello di donna piacente, procace, tanto nei programmi televisivi quanto nelle pubblicità, contribuiscono a diffondere ed alimentare un modello di donna di cui sono esaltate non la personalità e le competenze ma, piuttosto, le qualità fisiche.

La seconda area di indagine affrontata nel corso dei focus group è quella relativa al rapporto tra donna e mondo del lavoro. I risultati emersi dalla ricerca rivelano la presenza di due correnti di pensiero: la prima, portata avanti da un gruppo minoritario di studenti in entrambe le scuole, secondo per le donne il lavoro, nonostante i

cambiamenti recenti, rimanga un aspetto secondario della propria vita a favore degli affetti familiari. Infatti, dalle parole degli studenti si evince come la donna sia maggiormente predisposta a sacrificarsi per la propria famiglia e, in tal senso, avere successo sul lavoro e provvedere economicamente alla famiglia sono compiti che questi studenti tendono ad assegnare principalmente all'uomo, per cui perdere il lavoro e guadagnare meno del proprio partner determina uno stato di frustrazione e un senso di sconfitta che gli studenti non attribuiscono alle donne.

La maggioranza degli studenti, invece, ritiene che nella società attuale il lavoro sia un aspetto fondamentale nella vita di una donna, in quanto rappresenta uno dei modi attraverso cui mettere in luce le proprie capacità e trovare gratificazione personale. Infatti, anche una donna aspira a realizzarsi professionalmente e allo stesso tempo perdere il proprio lavoro genera, al pari di un uomo, frustrazione. Inoltre, sempre secondo gli studenti, le donne hanno acquisito maggiore consapevolezza di sé e dei propri mezzi, che le rende meno dipendenti, anche economicamente, dal proprio partner.

Dopo aver indagato le opinioni degli studenti relativamente all'importanza che riveste per la donna la cura della propria immagine e l'ambito professionale, i focus group sono proseguiti prendendo in esame la vita familiare, nello specifico l'organizzazione della vita domestica, un compito storicamente attribuito esclusivamente alla donna. Dall'analisi delle parole degli studenti si denota la convinzione che la cura della casa ha smesso di essere esclusivamente appannaggio del genere femminile: infatti, oggi anche gli uomini partecipano attivamente ai lavori domestici, sostituendosi completamente alla donna. Inoltre, gli studenti riconoscono come la mancata partecipazione dell'uomo ai lavori domestici non sia il frutto di una predisposizione biologica ma, piuttosto risieda in ragioni di tipo storico-culturale: in particolare, nel tradizionale modello di famiglia che, riprodotto nel tempo, ha determinato tale stato di cose. In tal senso i giocattoli e le attività promozionali

finalizzate alla loro vendita, come osserva una studentessa, contribuiscono attivamente al mantenimento di una divisione netta tra i due sessi.

Allo stesso tempo, tuttavia, è presente tra gli studenti intervistati un gruppo che, anche attraverso il riferimento alle proprie esperienze personali, ritiene che sia ancora presente una netta divisione dei compiti all'interno delle famiglie e, in particolare, sottolinea come per gli uomini il lavoro rappresenti la priorità rispetto all'ambito familiare.

Altro ambito di indagine affrontato nelle classi è quello relativo alla cura dei figli uno dei compiti che, all'interno dell'organizzazione della vita familiare, viene generalmente assegnato alla figura femminile.

Anche relativamente a tale area di indagine è possibile individuare opinioni divergenti tra gli studenti: in particolare, la maggioranza sembra convergere sull'idea che vi sia perfetta intercambiabilità tra i genitori nella cura e nella gestione dei propri figli. Nelle opinioni di altri studenti, in particolare le studentesse, si evince una preferenza nei confronti della donna, in virtù dell'istinto materno e delle sue qualità, tra cui spicca la pazienza.

Infine, l'ultima parte del focus group è stata dedicata ad indagare le opinioni degli studenti in merito al fenomeno della violenza di genere. Rispetto alla diffusione di tale fenomeno, si ravvisano tra gli studenti opinioni contrastanti tra chi ritiene che questo fenomeno sia più diffuso al Sud e tra le classi socialmente svantaggiate e chi invece ritiene che questo fenomeno sia diffuso in tutta Italia e non risenta delle differenze legate allo status economico, più in linea con quanto rivelano i dati sulla sua diffusione in Italia. La maggioranza degli studenti, inoltre, spiega la violenza di genere riconducendola a disturbi psicologici degli uomini che la compiono, quali raptus, pazzia. Anche in tal caso si riscontra una percezione del fenomeno che, riconducendo il fenomeno a spiegazioni di natura individuale quali disturbi di natura psicologica, non

sembra tenere conto della sua dimensione socio-culturale e nei processi di trasformazione e ridefinizione delle identità femminile e maschile nella società contemporanea che sembrano andare in direzione di un superamento di un rapporto asimmetrico.

In conclusione, i focus group sembrano in linea con quanto ci dicono i dati nazionali. Si ravvisa una generale tendenza diretta ad un loro superamento, sebbene vi siano studenti e studentesse dove questi sembrano essere ancora radicati. Alla luce di tali dati, sembra evidente come un'“educazione di genere”, fondata sul rispetto delle differenze e sul rispetto degli orientamenti e delle preferenze di ciascuno di noi sin dall'infanzia, debba rappresentare uno dei presupposti alla base di un sistema educativo capace di garantire un superamento degli stereotipi legati al genere e la costituzione di una società basata sull'accettazione delle differenze reciproche, il rispetto reciproco e le pari opportunità.

Bibliografia

- Anolli, L. (2006), *Fondamenti di psicologia della comunicazione*, Il Mulino, Bologna.
- Arcuri L., Cadinu M. R. (1998), *Gli stereotipi*, il Mulino, Bologna.
- Art Directors Club Italiano (ADCI), *Come la pubblicità racconta le donne e gli uomini in Italia*, 2014, <http://www.datamediahub.it/wp-content/uploads/2014/11/Come-la-pubblicit%C3%A0-racconta-gli-italiani.pdf>.
- Bonnes M. (1971), "Stereotipia sessuale e ruolo minoritario della donna", *Rivista di Psicologia Sociale*, 3-4, pp. 243-265.
- Brown, R. (1997), *Psicologia sociale dei gruppi*, Il Mulino, Bologna.
- Burr V. (1998), *Gender and Social Psychology*, London, Routledge; trad. it. *Psicologia delle differenze di genere*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Cavarero, A. (1987), "L'elaborazione filosofica della differenza sessuale", in Marcuzzo M. C., Rossi Doria A. (a cura di), *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, Rosenberg e Sellier, Torino.
- Cedaw, (1979), *Convenzione per l'Eliminazione di Tutte le Forme di Discriminazione contro le Donne*, http://www.dirittiumani.donne.aidos.it/bibl_2_testi/b_patti_conv_protoc/a_testi_7_conv_pricip/d_cedaw_donne/home_cedaw.html.
- Censis (2006), *Women and media in Italia*, 2006, http://www.allapari.regione.emilia-romagna.it/temi/lotta-agli-stereotipi-1/allegati_cultura_di_genere_e_stereotipi/sintesi_donne_media_censis_06.pdf.
- Chodorow N. (1995), *Becoming a feminist foremother*, in Phyllis Chesler, Esther D. Rothblum, Cole, E., *Feminist foremothers in women's studies, psychology, and mental health.*, Haworth Press , New York.
- Consiglio d'Europa (2011), *Convenzione sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica*, <http://conventions.coe.int/Treaty/ITA/Treaties/Html/210.htm>.

- Crespi, I. (2011), (a cura di), *Culture socializzative, identità e differenze di genere. Approcci disciplinari a confronto*, Eum edizioni, Macerata,
http://ecum.unicam.it/491/1/Crespi_Culture_full.pdf.
- Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, (1948),
http://www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR_Translations/itn.pdf.
- Di Cristofaro Longo G., Mariotti L. (1998), *Modelli culturali e differenza di genere*, Armando, Roma.
- Eures (2013), *Secondo rapporto sul femminicidio in Italia. Caratteristiche e tendenze del 2013*, http://www.antonioacasella.eu/nume/EURES_femminicidio_nov2014.pdf.
- Foucault M. (1971), *L'archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano
- Fregona R., Quaranti C. (2011), *Maschi contro femmine? Giochi e attività per educare bambini e bambine oltre gli stereotipi*, Erikson, Trento
- Galimberti U. (1997), *Dizionario di Psicologia*, Torino, Utet.
- Giddens (2006), *Fondamenti di sociologia*, Il Mulino, Bologna.
- Gilligan C. (1987), *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano
- Iard (2000), Quinto rapporto sulla condizione giovanile in Italia,
http://www.comune.rimini.it/binary/comune_rimini/politiche_giovanili/Abstract%20condizione%20giovanile%20in%20Italia.1140689836.pdf.
- IRIAD (2009), *Le istituzioni in ascolto. Operatori di sanità e di polizia di fronte alla violenza alle donne*
- IRIAD (2009), *Voci dal silenzio. Il difficile percorso delle donne vittime di violenza e il loro rapporto con le Istituzioni*
- Irigaray L. (1975), *Speculum: l'altra donna*, Feltrinelli, Milano.
- Istat, (2007a), *Analisi delle sequenze orarie delle attività e dei contesti spaziale e sociale nei grandi centri urbani. Applicazioni alla differenza di genere*, in *I tempi della vita quotidiana. Un approccio multidisciplinare all'analisi dell'uso del tempo*,

argomenti n. 32,
http://www3.istat.it/dati/catalogo/20070807_00/arg_07_32_tempi_vita_quotidiana.pdf.

Istat (2007b), *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*

Istat (2013), *Stereotipi, rinunce e discriminazioni di genere*,
 file:///C:/Users/Daniele/Downloads/Stereotipi,%20rinunce,%20discriminazioni%20di%20genere%20-%2009-dic-2013%20-%20Testo%20integrale%20(2).pdf.

Mapelli B. (2008), *Pratiche e pensiero educativo di cura. L'impensato pedagogico*, in
 Educazione alla cura e contrasto degli stereotipi. Inizio di una sperimentazione,
 progetto TEMPO - Territorio e Mainstreaming per le Pari Opportunità.

Mazzara B. (1997), *Stereotipi e pregiudizi*, il Mulino, Bologna.

Naldini M., Saraceno C. (2011), [Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni](#), Il Mulino, Bologna.

Nazioni Unite (1993), *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne*,
http://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Dichiarazione-sulleliminazione-della-violenza-contro-le-donne-1993/27.

Nicolini P., Pojaghi B. (2000), *Sentimenti, pensieri e pregiudizi nella conoscenza dell'Altro*,
 Franco Angeli, Milano.

OMS (2002), *Violenza e Salute nel Mondo*, tr. it. Cis, http://www.ulss.belluno.it/wp-content/uploads/2013/09/WHO_Rapporto_2002.pdf.

Patto Internazionale relativo ai diritti civili e politici (1966),
<https://www.admin.ch/opc/it/classified-compilation/19660262/201110270000/0.103.2.pdf>.

Patto Internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, (1966),
http://www.volint.it/scuolevis/dirittiumani/patto_dir_soc.htm.

Piazza M. (2003), *Le trentenni fra maternità e lavoro alla ricerca di una nuova identità*,
 Mondadori, Milano.

- Piazza M. (2008), *La sensibilizzazione nelle scuole all'interno di un sistema complessivo di conciliazione*, in Educazione alla cura e contrasto degli stereotipi. Inizio di una sperimentazione, progetto *TEMPO - Territorio e Mainstreaming per le Pari Opportunità*.
- Picchio A. (2006), *Donne ed economia: la sfida di uno sguardo diverso*, Associazione Orlando.
- Piccone Stella S., Saraceno C. (a cura di) (1996), *La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna.
- Pojaghi B., Fermani A. (2009), *Il ruolo del conflitto nella presa di coscienza degli stereotipi di genere*, in Ines Corti (a cura di), *Universo femminile e rappresentanza politica*, Eum, Macerata.
- Pojaghi B. (2011), *Cultura e stereotipi di genere nella costruzione dell'identità*, in Crespi I. (a cura di), *Culture socializzative, identità e differenze di genere. Approcci disciplinari a confronto*, Stampalibri, Macerata.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, Piano nazionale contro la violenza di genere e lo *stalking*, 11 novembre 2010.
- Priulla G. (2011), *C'è differenza. Identità di genere e linguaggi: storie, corpi, immagini e parole*, Franco Angeli, Milano.
- Raccomandazione REC (2002)5 del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa agli Stati membri sulla protezione delle donne dalla violenza.
- Regione Emilia Romagna, (2012), *Stereotipi di genere, relazioni educative e infanzie. Report finale*, http://www.allapari.regione.emilia-romagna.it/in-regione-politiche-e-progetti/politiche-integrate-1/allegati_atti_programmazione/REPORTFINALE2013completo_c.pdf.
- Riley D. (1988), *Am I That Name? Feminism and the Category of Women, in History*, Macmillan.
- Ruspini E. (2003), *Le identità di genere*, Carocci, Roma

Saraceno C. (1996), *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna.

Scott J. W. (1988), *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, New York, Columbia UP

Sylvester C. (1995), "African and Western feminism: world travelling the tendencies and possibilities", *Signs*, XX, 4, pp. 941-969.

Tajfel H. (1981), *Human groups and social categories*, Cambridge, Cambridge University Press, tr. it. *Gruppi umani e categorie sociali*, Bologna, il Mulino, 1995.

Villano P. (2003), *Pregiudizi e stereotipi*, Carocci, Roma.

Zajczyk, F., & Borlini, B. (2010), "Donne e uomini tra lavoro e vita familiare: un cambiamento che va aiutato", *Sociologia del Lavoro*, 97-113.

Zajczyk F. (2007), *La resistibile ascesa delle donne in Italia. Stereotipi di genere e costruzione di nuove identità*, Il Saggiatore, Milano.